

**NOSTER MARO**  
**Giornata di studi virgiliani in onore di Mario Geymonat**  
**Venezia 27 maggio 2009**

*Presentazione*

Nella giornata dello scorso 26 maggio 2009, a Ca' Foscari "in volta" di Canal Grande, entro una sala piena di luce, alla presenza di Mario Geymonat e ad un pubblico di suoi amici, colleghi, allievi, ha avuto luogo un incontro di studi virgiliani. Il confidenziale titolo di "Noster Maro" dato alla giornata, ammiccante e però non impertinente (poiché riprende espressioni usate spesso da scoliasti e commentatori tardoantichi), intendeva delimitare da subito un campo e un orientamento negli studi del festeggiato. Agli esordi della sua carriera filologica, quando era poco più che trentenne, Mario Geymonat pubblicò una edizione virgiliana, segnalatasi ben presto (e per giudizio diffuso ritenuta a tutt'oggi) come *fondamentale*. Egli senz'altro obbediva, in tal modo, al fine che molti considerano il principale – se non l'unico – di questa disciplina: la *constitutio textus*, cioè il ripristino di un'opera letteraria 'classica' negli assetti razionalmente più vicini alla forma prodotta dall'autore. Ma quella elaborazione tracciata con rigore scientifico da Karl Lachmann verso la metà del XIX secolo, poi ridotta a breviario catechistico da un trattatello di Paul Maas che nel 1929 causava la ben nota recensione di Pasquali, possiamo dire che la "Critica del Testo" abbia smarrito l'indiscussa certezza della superiorità e svolga quasi un ruolo secondario dopo l'uscita del capolavoro di Pasquali (1934): preceduta appunto, nel binomio che dà titolo al capolavoro della filologia del Nocevento, dalla "Storia della Tradizione". Proprio un esame accurato di quest'ultima, consentito nei modi migliori da un apparato dovizioso ed esuberante come quello di Geymonat, può far apprezzare agli studiosi i percorsi compiuti dagli scritti virgiliani (attraverso varie devianze e accumulando innumerevoli *errores*) in età imperiale, tardoromana e medievale: secoli in cui generazioni di lettori vi attingevano ben più di un piacere estetico disinteressato, ma sopra le pagine dall'*Eneide*, delle *Georgiche*, dalle *Bucoliche* apprendevano la retorica e la poesia, la storia e la filosofia, insomma rimodellavano il loro nuovo universo culturale.

Per celebrare Mario Geymonat si è così riunita una scelta di latinisti, specializzati nello studio della tradizione manoscritta e dell'esegesi del *Noster Maro*, i cui fogli la Rivista accoglie ora con speciale gratitudine nei loro confronti.

Venezia, Università Ca' Foscari

Paolo Mastandrea



Introduzione

Cari colleghi e amici,

Siamo riuniti oggi dall'amicizia, dalla gratitudine e dall'ammirazione nei confronti di uno scienziato che ha dedicato la sua vita di professore e di ricercatore all'opera dell'uomo che da solo, attraverso i tempi, simboleggia meglio la cultura di Roma antica, Virgilio di Mantova.

Caro Mario Geymonat, è per me un onore aprire questa giornata di omaggio. Sebbene io personalmente non sia un virgilianista confermato, giudico la mia presenza oggi, in questa sede, come la volontà dei colleghi di Venezia di segnalare, da un lato, che il poeta latino rappresenta una parte fondamentale della cultura di tutta l'Europa, dall'altro che la Sua opera scientifica ha di gran lunga sorpassato le frontiere d'Italia e si presenta a tutti i latinisti del mondo come il punto ultimo della tradizione virgiliana.

In effetti, quale studioso può conoscere meglio un autore, se non chi ne ha stabilito l'edizione critica (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum 1973, e di nuovo Edizioni di Storia e Letteratura 2008), vigilando sulle fonti e sulla forma testuale come sul fondale storico di ogni passo, di ogni singolo verso ?

Questa edizione ha conosciuto un successo enorme e ne abbiamo oggi la quarta tiratura rivista ed amplificata. Il segreto di un tal successo mi pare spiegarsi dal fatto che il metodo dell'editore risulta esattamente appropriato alla ricchissima storia del testo del poeta. Da fedelissimo 'allievo' di Giorgio Pasquali, Lei decise di prendere in conto la totalità di questa storia, dagli inizi fino a noi: le circostanze della creazione virgiliana, la recensione e la diffusione del testo ancora vivente il poeta, il destino pedagogico quasi immediato di quella poesia, i lavori eruditi dedicati all'opera nel mondo romano, imperiale e nel medioevo; una storia in breve, che possiamo seguire di secolo in secolo. Inoltre, Lei non si accontentò di sfruttare e di rileggere i celebri manoscritti virgiliani della tarda antichità, ma volle includere nella storia della tradizione i papiri e le citazioni epigrafiche, collazionò i principali codici carolingi, studiò la circolazione dei testimoni più celebri attraverso il tempo. Come è commovente il fatto che il più vecchio testimonia librario della poesia virgiliana sia un tal frammento minuscolo ritrovato a Masada, la fortezza dell'ultima residenza dei Giudei, al di sopra del Mar Morto, conquistata nell'anno 74 dall'esercito del imperatore Tito! Un ufficiale delle truppe romane avrà portato in tasca un rotolo contenente il quarto canto dell'*Eneide*, quello di Didone.

Così, tramite l'attenzione portata a tutti i particolari della tradizione, Lei non cessò di entrare a fondo contemporaneamente nell'universo virgiliano e nel mondo

dei lettori di Virgilio dall'antichità fino a noi, un mondo che si sveglia di nuovo in epoca carolingia, al tempo in cui i Franchi della corte di Carlo Magno avevano scoperto la loro discendenza dai Troiani, e poi si desta ancora una volta durante il Rinascimento! Che ricchezza, questa tradizione: una ricchezza che si può comparare solo a quella della Bibbia, mentre altri autori latini (come ad esempio Tacito, un uomo geniale almeno quanto Virgilio) ci sono pervenuti in un totale silenzio. I carmi virgiliani sono presenti dappertutto, in compenso l'opera del grande storico romano è menzionata o persino citata da nessuno: nessuna tradizione indiretta, e (come è noto), una tradizione diretta scarsa e drammaticamente mutilata.

Tra le fonti che Lei studiò, una delle maggiori è l'opera dei commentatori della tarda antichità, quella di Elio Donato, che sopravvive attraverso quella di Servio, e di fatto ricapitola l'insieme dell'insegnamento della scuola romana durante almeno tre secoli. Davanti a tanta ricchezza, davanti a tante informazioni, Lei conclude con sapienza che sia vano cercare di delineare uno stemma dei codici, perché, secondo la suggestione di Gellio, il testo virgiliano risale verosimilmente ai manoscritti vergati dal poeta stesso, senza aver subito deformazioni maggiori. Lei ha provato dunque che l'assenza dello stemma non è un ostacolo per chi intraprende un'edizione critica, ed è importante quanto lo stemma, per esempio, la ricerca dell'autenticità ortografica.

La Sua edizione di Virgilio, caro collega, è dunque come l'incoronazione di una molteplicità di lavori connessi ma complementari, cioè la storia di ciascuno dei codici principali; uno studio di frammenti, essendo ogni frammento importante per ricostruire una storia rinnovata del testo.

Direi finalmente che il Suo esempio dovrebbe incoraggiare vivamente tutti coloro che si lanciano nella critica testuale, tutti coloro che si imbarcano in questa avventura dell'edizione critica di qualunque testo, sia esso famoso o di influenza limitata (e sono molti i testi latini che aspettano ancora il loro editore). L'edizione critica, come la Sua opera scientifica mostra, è un vero lavoro filologico, un lavoro di straordinaria utilità. E, per averlo sperimentato di persona, continuamente e approfonditamente, mi congratulo con Lei, caro collega, in nome della comunità scientifica dei Latinisti, e in particolare dei Latinisti francesi.

## **IL VIRGILIO DEI PAPIRI: EDIZIONI CRITICHE FRA TESTO E APPARATI**

Il rapporto fra testo e apparati, e quasi la gerarchia fra le due componenti della pagina, sono assai mobili e risentono non solo della tipologia delle opere, ma anche dei gusti e delle esigenze delle diverse epoche. Nessuno si stupisce dell'esistenza di libri con figure, che riservano a queste ultime il ruolo centrale e lasciano alle parole scritte un modesto spazio di presentazione e di illustrazione, se non addirittura di didascalia, che si tratti di libri fotografici o di perfino più raffinati libri d'arte, con preziose riproduzioni; ma anche volumi senza immagini o tavole possono giocare sul rapporto fra testo e commento in modo da non subordinare la letteratura secondaria rispetto a quella cosiddetta principale, nella pagina o nelle pagine (si pensi alla gerarchia fra pagina di destra e pagina di sinistra, nel calcolo delle tariffe pubblicitarie). Questo avviene non solo nelle edizioni con traduzione a fronte, per le quali è facile distinguere se sono costruite per far leggere il testo moderno, con qualche eventuale sguardo all'originale per curiosare su questa o quella resa, oppure per mettere immediatamente in contatto con l'antico, ma senza rinunciare al salvagente di una traduzione-esegesi a cui fare ricorso in caso di necessità; la disposizione dei vari livelli di testo all'interno del foglio è infatti un argomento a cui Holtz ha dedicato saggi esemplari, che studiano l'impaginazione dei codici virgiliani di epoca carolina e partendo da questa ci fanno capire attraverso quali commenti, e secondo le idee e le ideologie di quali commentatori venissero lette e interpretate le opere del Mantovano; ma ci sono anche alcuni autori che non hanno sottovalutato la funzione dell'intermediario costituito dallo scoliasta o glossatore, e nella paura di essere fraintesi o traditi dal *grammaticus* che si sentisse investito della missione di spiegare i loro scritti al colto e all'inclita hanno deciso di farsi commentatori di se stessi, dedicando a volte più spazio e più passione alla propria divulgazione che alla produzione del testo primario.

Anche per le edizioni critiche si è sempre posta la questione dell'equilibrio fra testo e apparati, e quindi, strettamente connesso con questo, il problema della leggibilità degli apparati e della loro funzione. Certo il lettore (e l'acquirente ...) di un'edizione critica è motivato in primo luogo dal desiderio di disporre dell'opera di un classico – uso questo termine senza particolari caratterizzazioni, nel senso di un testo che qualcuno ha creduto meritevole di un'edizione critica che qualcun altro ha ritenuto giusto pubblicare – e quell'opera di quel classico deve per forza esserci, in primo piano, nel libro o nel prodotto digitale che si fa bello di quel nome di richiamo; ma di solito l'acquirente di un'edizione critica è anche abbastanza smaliziato da attendersi qualcosa di più dalle pagine che sta per leggere, altrimenti si sarebbe accontentato di una più comoda, più facilmente reperibile e spesso più economica edizione divulgativa. Anche il lavoro dell'editore non si limita a tentare

di costruire il testo più attendibile di cui sia capace, come potevano fare i grandi revisori dei testi fra IV e VI secolo: Aurelio Memmio Simmaco poteva limitarsi a dire, in calce alla sua edizione del *Somnium Scipionis*, soltanto *emendabam vel distinguebam meum Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio viro clarissimo*, senza informarci né sui testimoni che utilizzava né sui criteri seguiti, e – per tornare a Virgilio – poco di più ci dice Asterio nella *subscriptio* delle Bucoliche, se non che aveva lavorato sul *codex fratris Macharii* e che riponeva ogni speranza di aver fatto un buon lavoro non in una presuntuosa fiducia nelle proprie capacità ma nella devozione al dio dei cristiani; a centosessant'anni dal Lucrezio di Lachmann la definizione del testo, che pure rimane la causa prima di un'edizione, ha dovuto cedere gran parte del campo alle informazioni sul percorso seguito allo scopo di pervenire all'obiettivo e alle notizie, sia pur sintetiche e in qualche caso addirittura iniziatriche, sulla fortuna, i lettori e la ricezione del testo pubblicato.

Fra le varie possibili ragioni di questa 'crescita' degli apparati, non tanto nel senso delle loro dimensioni quanto in quello della rilevanza e dell'impegno dedicato ad elaborarlo, qui si segnalano due sole: da un lato il succedersi di edizioni, in alcuni casi a ritmi difficilmente prevedibili e comprensibili, rende davvero improbabile che si possano introdurre sostanziali novità: nel campo della letteratura latina è rarissima la scoperta di opere nuove, e perfino i testimoni nuovi non si trovano certo ogni anno; molti dei classici sono già stati pubblicati abbastanza bene di recente, e non è facile sostenere che promuovere una variante dall'apparato al testo o viceversa, individuare una lacuna o qualche analogo intervento siano sufficienti all'impresa di un'edizione nuova. Certo, ci sono ancora testi che richiedono cure, ma più sul piano dell'esegesi che su quello della *constitutio textus*, la quale potrà anche risentire positivamente, qua e là, di una migliore interpretazione dell'opera, ma per vedere un testo migliorato in maniera significativa rispetto a quello delle precedenti edizioni è necessario che da queste trascorrono alcuni decenni e che si accumulino una ragionevole quantità di contributi su *loci critici*; da questo punto di vista non si può non dare ragione ad Antonio La Penna che da trent'anni e più ci ricorda che oggi c'è bisogno di commenti, più che di edizioni, per fissare un canone di note, o meglio proposte di comprensione, da trasmettere alle prossime generazioni e ai nuovi mezzi di comunicazione.

Almeno nei casi migliori, però, un apparato può essere come un commento *in nuce*, un appunto sulla fortuna del testo e sulle sue diverse interpretazioni e fruizioni; se la sostanziale stabilità raggiunta dall'attuale *vulgata* è un forte movente per il calo di interesse nei riguardi delle novità introdotte nei testi, i cambiamenti che negli ultimi decenni hanno caratterizzato la critica letteraria danno agli apparati un compito in più, rispetto a quelli usuali, e ne enfatizzano una sorta di autonomia

rispetto al testo, se non alla sua storia. Da quando lo studio del *Fortleben* non è più una curiosità sulla fortuna del classico, una sorta di itinerario fra imitatori platonicamente giudicati sempre più deboli di generazione in generazione; da quando il futuro dell'antico – e soprattutto del latino – non può prescindere dagli influssi che questo ha saputo esercitare nelle epoche successive, stimolando la produzione di nuova letteratura e segnandola con i tratti della memoria del passato, da allora gli apparati attirano sempre più per la loro caratteristica di deposito di diverse letture e documento delle periodiche palinogenesi del testo antico.

Si tratta di un cambiamento del significato che hanno le sezioni che costituiscono la pagina dell'edizione critica destinato a trasformare, in prospettiva, non soltanto le modalità d'uso dell'edizione e la sua presentazione grafica, sulle quali è facile prevedere che influiranno anche di più la pagina non cartacea e la sua lettura digitale, con la ricerca automatica di lemmi e di tipologie di testo: la stessa metodologia dell'edizione non potrà prescindere dall'enfatizzazione delle nuove finalità. È un percorso pericoloso, alla cui estremità si trova il baratro della *scribal version*, la quale almeno per i testi greci e latini e la tipologia delle loro tradizioni significa in generale un'ingiustificata rinuncia preventiva a confrontarsi con la possibilità di ricostruzione dell'originale, o comunque di un testo meno lontano da esso di quanto sia ciascuno dei testimoni pervenuti, e priva l'editore moderno di un potere più o meno consapevolmente esercitato da ognuno degli antichi copisti/editori nel momento in cui compilavano il loro manoscritto. Ma se si sta attenti ad evitare inutili confusioni come quelle con cui si dové misurare Alcuino sia nel campo dell'ortografia sia in quello della liturgia, e non si pensa di poter creare, al di là del necessario, tanti diversi Virgili quante ne furono, ne sono e ne saranno le edizioni, non si possono che auspicare, almeno per le edizioni critiche destinate agli studiosi specializzati in filologia e storia della letteratura, apparati che siano sempre più costruiti in modo da seguire le vicende del testo nel corso del tempo, ma anche attraverso le varie destinazioni che gli sono toccate.

L'edizione virgiliana di Mario Geymonat, fin dalla sua prima comparsa nel 1973, e anche più nettamente in questa riedizione del 2008, è stata per così dire un'antesignana di questa tendenza, per il grande spazio riservato alla tradizione papiracea. I *Fragmenta papyracea vel membranacea*, ora divenuti *Fragmenta papyracea vel membranacea, tabulae ceratae et ostraca*, secondo la più moderna attribuzione agli studi di papirologia anche delle ricerche sulle tavolette e su altro materiale scrittorio, sono passati da diciotto a una trentina o quasi, con adeguato inserimento di asterischi al margine dell'apparato e conseguenti presenze nella lista finale degli *Addenda et corrigenda*. Non che l'attenzione al lascito dei papiri nascesse nell'editore da considerazioni per così dire extrafilologiche: è vero che

*Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft* di Jauss è del 1967, e la sua traduzione italiana è del 1970, e di dieci anni più antica quella di *Lingua letteraria e pubblico* di Auerbach, uscita per Feltrinelli nel 1960, mentre l'originale è del 1958, ma l'interesse per i papiri e il loro testo è tutto interno agli studi da sempre praticati da Geymonat, che giustamente non ritiene possibile una filologia latina privata del greco. Quando rivendica fra le novità della sua edizione quella di aver integrato gli apparati critici con le lezioni tramandate dai papiri e dai frammenti membranacei, l'editore aggiunge in nota che quei testimoni quasi mai servono a definire il testo di Virgilio, ma rileva che essi «maximi contra momenti sunt ad studia Vergiliana apud antiquos illustranda et ad formulas rationesque scribendi et Graecas locutiones explorandas».

Non solo questioni paleografiche e studi sulle tecniche di traduzione dal latino al greco, dunque, ma in primo luogo e soprattutto gli “studia Vergiliana apud antiquos” spiegano questa speciale attenzione per testimoni parzialissimi e quasi sempre di non eccelsa qualità: molti dei papiri, in realtà, più che interessarci perché testimoniano rami della tradizione antica del testo, a volte anteriori anche rispetto ai grandi codici tardoantichi, ma non per questo migliori, perché come è noto gli *antiquiores* possono ben essere *deteriores*, meritano di essere studiati perché rappresentano una destinazione del testo diversa da quella dei tradizionali manoscritti. In questo senso, il Virgilio dei papiri (e dei frustuli membranacei, delle tavolette, dei frammenti di ceramica) somiglia, almeno per la sua diversità, e in qualche caso – soprattutto per gli *ostraca* – per le sue caratteristiche materiali, piuttosto a quello dei graffiti, e quindi l'operazione compiuta da Geymonat andrebbe accostata a quella messa in atto più o meno negli stessi anni da Marcello Gigante quando scriveva, prima del Virgilio paraviano, la *Cultura letteraria a Pompei*, nei *Pompeiana* del 1950, ripresi dopo il Virgilio nelle “Cronache Pompeiane” del 1975 e soprattutto nella *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, che è del 1979. È un accostamento che credo non dispiaccia a Mario, e che posso testimoniare sarebbe stato gradito da Gigante, il quale, pur essendo persona dai giudizi molto severi, aveva per lui una particolarissima considerazione, non solo sul piano scientifico; un accostamento che naturalmente non può disconoscere le grandissime differenze di contesto, di occasione della scrittura, di motivazioni del suo autore, perfino di probabile età e di caratteristiche sociali dell'autore stesso. Regge però perché in entrambi i casi l'omaggio a Virgilio comunque costituito dallo sforzo connesso con la copiatura da un modello o con la trascrizione a memoria su un foglio di papiro, una tavoletta, un coccio o un muro non ha come finalità l'allestimento di un libro per i piaceri intellettuali di persone colte.



L'affinità è più evidente fra il Virgilio dei graffiti parietali e degli *ostraca* e quello delle prove di scrittura, 'prove di penna' o meglio di calamo, perché in entrambi questi casi solitamente non si procede alla ricopiatura da un antigrafo, ma si riproducono mnemonicamente testi canonici, esemplari, di più frequente memorizzazione e più facile riconoscimento, anche se rimangono comunque delle differenze, perché nel Virgilio dei muri, come diceva la Joly, «il Virgilio scolastico diviene un Virgilio popolare, e i graffiti sono l'espressione di questa popolarità e, ad un tempo, la garantiscono e la diffondono» e quindi la scelta dei versi da scrivere viene effettuata non solo in base alle reminiscenze scolastiche, con ovvia preferenza per il primo verso dell'Eneide, ma anche in relazione a proprie specifiche predilezioni e passioni, generali o del momento, mentre le prove di scrittura privilegiano versi che contengano serie di lettere differenti in modo da poter saggiare la risposta dello strumento scrittorio ai vari movimenti delle dita. Molto maggiore è l'autonomia dei papiri bilingui o, come alcuni preferiscono precisare, bilingui e digrafici, che sono per lo più strettamente legati alla scuola nelle regioni orientali, e rispondenti ai bisogni di grecofoni o addirittura di parlanti altre lingue orientali, i quali avevano comunque maggiore familiarità con il greco che con il latino.

Questi libri ci danno notizie sull'insegnamento scolastico nell'antichità non solo con la loro impaginazione, con le modalità di traduzione e di corrispondenza fra testo latino e resa in lingua greca, con il loro collocarsi in un ventaglio di manuali e sussidi che va dal glossario bilingue all'edizione con traduzione a fronte, ma anche – e questa è forse la loro principale qualità – per i segni d'uso che vi sono stati apposti in tempi diversi e da persone diverse, maestri e allievi, allo scopo di facilitare la comprensione del testo latino e la sua lettura, secondo il percorso tipico della scuola dalla *praelectio* alla *lectio* vera e propria. Si tratta di segni personali, che non costituiscono un sistema omogeneo e costante nemmeno all'interno dello stesso documento, come del resto avviene probabilmente in tutti i testi scolastici anche contemporanei che sono sottoposti all'intervento delle penne e delle matite di scolari e professori, eppure il loro studio e approfondimento è davvero promettente in termini di informazione sul metodo di lavoro nella scuola e per i chiarimenti che potrebbe apportare, con l'esemplificazione diretta, alle non sempre chiarissime notizie che ci forniscono i manuali e più in generale gli scritti di retori e grammatici da Quintiliano ai tardoantichi, per non risalire, come pure sarebbe possibile, ai tempi della repubblica, per esempio a Nigidio Figulo o scendere fino ad Alcuino e Carlo Magno, un *terminus* difficilmente superabile anche se si accettasse un criterio di *Latinitas perennis* per le troppe differenze fra un'epoca in cui si era abbastanza serenamente convinti di parlar latino e un'epoca in cui si sapeva bene che il latino era cosa diversa dai volgari.

Sono temi su cui lavorano, più o meno direttamente, e quasi sempre con buoni risultati, molti giovani e agguerriti studiosi, e fra questi una papirologa che si è formata sui papiri latini di Ercolano, Maria Chiara Scappaticcio, in contatto con Mario Geymonat secondo una bella tradizione di rapporti fra Milano e la scuola papirologica napoletana voluti da Marcello Gigante e Ignazio Cazzaniga, si sta dedicando da un lato all'individuazione dei segni e delle note apposti sulle lettere o fra le lettere latine, dall'altro alla loro interpretazione alla luce di quanto ci dicono i testi teorici, sia quelli di carattere generale come le varie *artes*, *institutiones* e simili, sia i vari tipi di commento ai testi virgiliani, che per la loro quantità e per la diversità dei metodi di lavoro dei vari commentatori si presentano come molto promettenti. Dopo un paio di anni di lavoro e una decina di pubblicazioni, i risultati sono senz'altro incoraggianti; innanzitutto c'è da registrare che la rilettura dei documenti ha consentito di moltiplicare al di là di ogni possibile previsione il numero e le tipologie di segni: evidentemente i precedenti editori di quei papiri erano – giustamente, dal loro punto di vista – assai più interessati al testo latino, alle singole parole, che alla punteggiatura, agli accenti e ad altri eventuali segni che comparissero qua e là, i quali comunque non avrebbero avuto spazio in un'edizione virgiliana, e per questo possono aver trascurato di registrare qua un accento, qua un *apex*, là un *punctum*. Anche testimoni di rispettabili dimensioni e di veneranda antichità hanno riservato molte e importanti sorprese in questo senso, come il palinsesto ambrosiano L120 sup., con la sua ottantina di versi del primo libro dell'Eneide, in quattro serie di una ventina ciascuno, e quindi con porzioni di testo consecutivo tutt'altro che frequenti in questo tipo di documenti; una volta sottoposto ad attenta revisione, il palinsesto ha dimostrato di riportare moltissimi interventi in più di quelli finora segnalati, ad opera di mani diverse e con diversi inchiostri, nonostante fosse stato oggetto di studio, e non molti anni fa, da parte di illustri papirologi che ci hanno dato tante altre fondamentali informazioni sul manoscritto.

Se sul piano delle edizioni di Virgilio è difficile che si possa andare oltre quello che ha fatto Geymonat, con la segnalazione dei testimoni papiracei e dei *tituli Pompeiani*, ripresi dal quarto volume del *Corpus* e dall'ultimo lavoro di Gigante su questo argomento, il *Virgilio fra Ercolano e Pompei* comparso su Atene e Roma del 1983, rimane l'opportunità di mettere a disposizione degli studiosi tutto l'insieme di informazioni che si possono ricavare dai papiri, anche sul piano della lettura che delle opere di Virgilio si faceva nelle scuole. Pubblicare un'edizione del Virgilio dei papiri con l'intera documentazione dei segni diacritici, di interpunzione e di accentazione, fornendo, per quanto è possibile e per quanto consentono soprattutto gli inchiostri e le caratteristiche delle penne, l'indicazione sulle diverse mani che si sono succedute nell'apportarli sul manoscritto, è il necessario presupposto per una loro

interpretazione che accrescerebbe in qualche modo il numero dei nostri commenti virgiliani, anche se si tratterebbe spesso di commenti di studenti più che di professori – tanto di guadagnato, verrebbe da dire! – e molto esposti a fraintendimenti da parte nostra per il loro carattere personale, non sistematico e non omogeneo.

Non si tratta di un lavoro semplice, perché già distinguere un *apex* da un accento è cosa tutt'altro che facile, e la poca bibliografia che si è succeduta sull'argomento non ha certo facilitato l'impresa; quando poi si fosse riusciti a capire l'eventuale diversità nel tratto fra i due segni, rimarrebbe tutto in piedi il problema di quale fosse lo specifico significato dell'*apex*, quali i suoi possibili diversi campi di impiego, quello della fonetica, quello della prosodia, quello della metrica, ma anche della morfologia; e perfino per gli accenti la situazione non è molto migliore, tra la sovrapposizione o meno ai *tenores* e l'incertezza fra teorizzazioni corrispondenti all'effettiva accentazione latina e la sovrapposizione al latino di norme e teorie costruite sul greco. Basta un rapido sguardo alle trattazioni che si leggono nei grammatici antichi per vedere quanto diverse fossero le scuole nella scelta delle terminologie e quanto contraddittorie le loro prescrizioni, anche a prescindere dai cambiamenti che sono certamente intervenuti nei secoli per quanto riguarda la pronuncia del latino e le modalità di lettura dei testi in versi. Ma le difficoltà vengono già molto prima, perfino nell'individuazione e nell'interpretazione dei singoli segni: lo stesso punto o tratto è stato a volte inteso dagli studiosi, a distanza di pochissimo tempo e praticamente con le stesse disponibilità di strumenti per la lettura, come intervento di un lettore, che intendeva così assicurarsi un sostegno alla memoria in previsione di ulteriori letture, o come irregolarità assolutamente casuale del foglio dovuta alla disposizione delle fibre del papiro. Quando si è certi che ci si trovi dinanzi ad un tratto volontario di penna, rimane sempre il rischio che ci sia sotto un errore, della mano o del pensiero: tanti accenti (o *apices*?) collocati su consonanti non sembrano al momento trovare altra possibile spiegazione, mentre ancora da approfondire sono questioni più sottili e complesse di apparenti contraddizioni interne al sistema di notazioni impiegato da un singolo e abbastanza sicuramente individuato lettore.

Le prospettive che si aprono sono però, come già si diceva, davvero affascinanti: nel campo degli scenari di grandi dimensioni, degli affreschi imponenti, capire meglio il Virgilio delle scuole e le modalità di apprendimento suggerite agli scolari e da questi praticate significa entrare negli aspetti più segreti del funzionamento della didattica fondata su un testo in cui si riconosce una comunità politica a carattere imperiale più vasta dell'estensione geografica della lingua in cui quel testo fu scritto, e che quel testo vuole possedere nell'originale e non in traduzioni; significa

approfondire il percorso formativo di generazioni di medi e alti funzionari pubblici che fra IV e VI secolo riuscirono a garantire la rinascita e la sopravvivenza dell'impero e della sua tradizione culturale, e quindi i modi di consolidamento di mentalità e convincimenti che bene o male riuscirono, in occidente, a superare le turbolenze delle grandi migrazioni, a governare il cambiamento e al tempo stesso ad aggiornarsi in maniera tale da poter risultare funzionali al ripristino di un ordine da cui sarebbe discesa l'Europa moderna, e in oriente a sopravvivere almeno nominalmente per altri mille anni, anche se allontanandosi sempre più dalla tradizione di Roma. Per le sottili miniature dei nostri studi filologici, certamente meno vistose ma prodotte con altrettanto impegno, si pensi ad *Iktus und Akzent*, ad accento melodico e accento intensivo, all'interpunzione come sistema di notazione sintattica o segnalazione di pause ai fini della respirazione, all'irrisolto problema dell'*apex* in epigrafia come in paleografia.

Liberi ormai dalla misura della pagina, potendo aggiungere ai testi apparati di numero, ampiezza e complessità prima inimmaginabili, possiamo augurarci l'allestimento di un Virgilio che registri – almeno per i papiri, i frammenti di pergamena, le tavolette, le terrecotte, i graffiti e i *codices Latini antiquiores* – non solo le lezioni ma anche le *notae*, riproducendone graficamente la forma, indicandone la precisa collocazione nel rigo, sul rigo, sotto il rigo, nei margini, e assegnandole per quanto possibile alle diverse mani che sono intervenute sul testimone. Sono già in molti a rilevare la necessità e urgenza di edizioni critiche digitali che mettano a nostra disposizione le più ampie possibilità di interrogazione fra i vari livelli del documento e all'interno di ciascuno di essi ed evitino il rischio del 'terzo archetipo', dopo quello cosiddetto di Lachmann e quello di Maas: un'edizione di buona o meno buona qualità passata allo scanner, collocata su un sito e destinata a divenire, senza varianti e tutt'al più in concorrenza con altre edizioni analogamente rielaborate per altri siti, il testo ufficiale dei prossimi decenni. Più che per qualunque altro classico, l'esigenza di un'edizione digitale è particolarmente vistosa per Virgilio, e sarebbe bello se la si potesse far nascere qui in Italia, con un'impresa che avrebbe certamente come principali punti di riferimento i nostri più recenti editori, Gianbiagio Conte e Mario Geymonat, ma dovrebbe necessariamente contare sul contributo di un gruppo di collaboratori ampio e articolato, capace di garantire molteplici diverse competenze informatiche, filologiche, letterarie, linguistiche, paleografiche, codicologiche e così via, e non solo nel campo del latino, ma anche in quello del greco, del latino medievale e di quello umanistico, delle lingue e letterature moderne. Tra i vari vantaggi che un lavoro del genere offrirebbe, non va sottovalutato quello di essere costantemente aggiornabile, man mano che nuovi testimoni di queste 'tradizioni minori' vengono scoperti o individuati, come è

avvenuto anche di recente, con vari documenti che si aggiungono a quelli registrati nella seconda edizione di Geymonat, fra cui ad esempio quello che ci è stato restituito per merito dell'ingegnoso lavoro di Paolo Cugusi, al quale dobbiamo un altro pezzetto del Virgilio degli antichi.

Si tratterebbe di un'iniziativa paragonabile, per le dimensioni e l'importanza, all'Enciclopedia virgiliana, forse a tutt'oggi l'ultima grande impresa collettiva della nostra filologia, capace di mobilitare decine e decine di studiosi per un prodotto di sicura qualità e di prestigiosa presentazione. Le attuali difficoltà economiche possono forse rendere più problematico il reperimento di un editore e un finanziatore all'altezza del progetto, ma i costi più contenuti delle nuove tecnologie e la sicura disponibilità di tanti specialisti dovrebbero dare ragionevoli speranze di successo; se la Consulta del latino, con la sua autorevolezza e rappresentatività, volesse farsene promotrice, potrebbe dare il via ad un programma di lavoro capace di rispondere in maniera adeguata a questo *desideratum* e si dimostrerebbe capace di confermare ancora una volta l'utilità e le capacità di un'associazione che in questa fase della sua storia deve saper rispondere alla maggiore rappresentatività e alla crescita delle adesioni con la produzione di progetti, con il loro coordinamento e con la fattiva presenza nelle istituzioni a cui compete la produzione e la diffusione della cultura.

Università degli Studi di Napoli Federico II      Giovanni Polara

*Abstract.* Mario Geymonat, editor (1973) and re-editor (2008) of *Virgilio*, has stressed the relevance of those papyri which attest the "provincial" circulation of a canonic text belonging to the Roman School.

*Vergil, papyri, critical edition*



**«GENTLEMEN, I'M NOT HAPPY»:  
DIVAGAZIONI SU COMMENTO/TORMENTO\***

Diversamente da quanti mi hanno preceduto, non mi occuperò né dell'edizione virgiliana di Mario Geymonat, né di Virgilio in particolare. Nello spazio a mia disposizione vorrei riprendere in mano, in omaggio al festeggiato, un suo articolo apparso nel 2005 sulla rivista *Eikasmos*, che riproduce una lezione tenuta all'università di Bologna due anni prima. In quell'intervento Geymonat discuteva idee che non credo debbano cadere nel vuoto; ciò che mi propongo di fare, allora, è cercare di rilanciarle, per formulare poi una precisa proposta finale.

Prima di entrare nell'argomento, però, devo spiegare il titolo della mia comunicazione: l'ho derivato dalla frase che, per tradizione, si attribuisce a Bruno Walter, quando provava con gli orchestrali della Filarmonica di New York e voleva manifestare la propria insoddisfazione per come stavano suonando. Tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta operarono in America due grandissimi direttori (non solo loro, naturalmente), entrambi esuli dalle rispettive patrie, molto attivi sul piano politico, espressione di una ferrea tecnica interpretativa, ma anche di una visione morale della musica e del mondo: Walter, già allievo e collaboratore di Mahler, e Arturo Toscanini. Diversissime le storie, le persone, il loro modo di accostarsi all'arte e ai collaboratori: mentre Toscanini, alle prove, riempiva di insulti i professori d'orchestra che non eseguivano i brani come voleva lui – e sul tema esistono gustosissimi aneddoti, che non posso riferire qui – Walter si limitava a manifestare una generica infelicità, senza cercare di imporsi agli orchestrali e senza volere apparire offensivo, perché, perfino quand'era scontento, riconosceva che tutti stavano lavorando per un medesimo fine, ed era questo ciò che contava davvero. Trovandomi a dover esprimere giudizi e a fare riferimento, per ovvie ragioni, soprattutto ad esperienze e letture personali, vorrei mantenere il medesimo atteggiamento. Mi auguro, perciò, che quanto sosterrò in seguito non venga preso da nessuno in mala parte.

Credo di dover precisare qualcos'altro, e cioè l'esatto contenuto dell'articolo di Geymonat. *Commento/tormento* è dedicato, come recita il suo sottotitolo, agli «eccessi antichi e moderni nell'esegesi dei testi». L'autore vi prende in esame il problema del commento; tema tutt'altro che nuovo, come ricorda Geymonat stesso, che rievoca un seminario interdisciplinare organizzato da Giovanni Pozzi sul Monte Verità di Ascona nel 1989, al quale aveva partecipato in qualità di uditore. Ad esso potremmo aggiungere oggi un analogo incontro tenuto a Perugia nel 2005, i cui atti

\* Conservo alla relazione i tratti dell'esposizione orale. La bibliografia riportata al termine si riferisce a sua volta unicamente ai testi citati nel corso dell'intervento e non ha pretesa di essere esaustiva.

sono stati pubblicati da Sandro Gentili; poi, un convegno di antichisti svoltosi a Salerno nell'autunno del 2006, le cui relazioni sono tuttora inedite; il convegno del 2007 sulla e-filologia, tenutosi di nuovo a Perugia e finalizzato all'operazione ecdotica, ma dal quale risultava chiaramente come operazione ecdotica e opera di commento siano strettamente congiunte; infine, un gruppo di lavoro dedicato alle «Esegesi dimenticate di autori classici», che ha prodotto vari incontri e pubblicazioni. Probabilmente dovrei ricordare molto altro ancora; segnalo soltanto un libro dal quale ho imparato tante cose, e che utilizzerò a più riprese, *The Footnote. A Curious History* di Anthony Grafton, tradotto in italiano nel 2000 dalle Edizioni Sylvestre Bonnard.

Già da quanto abbiamo visto finora si impongono alcune osservazioni preliminari: una è il costante riproporsi del tema, il che forse stupirà meno quando si pensi che il commento comincia spesso con l'autore, basti evocare certe [auto]chiose di Virgilio in frasi del tipo *si credere dignum...*, oppure, in ambito moderno, ampie pagine autoesegetiche di Dante e Petrarca. È ovvio, allora, che si tratti di un argomento impossibile da eludere; è anche ovvio, seconda osservazione, che ad esso si siano interessati ricercatori di un po' tutte le discipline umanistiche, come dimostra il carattere trasversale dei colloqui sopra menzionati, che hanno sempre riunito diversi ambiti di studio. Va poi segnalato il farsi più pressante del tema negli ultimi anni, per cui le date degli incontri risultano fortemente ravvicinate, come se si trattasse di un problema non ancora risolto, ma per il quale si avverte l'urgenza di una soluzione. Infine, farei notare l'eterogenea provenienza ideologica dei curatori dei convegni citati: ad Ascona il ruolo di padroni di casa era toccato a Pozzi e a Cesare Segre (che si incaricò di definire l'oggetto 'commento'); a Perugia lo stesso compito è spettato a Gentili e a Romano Luperini; aggiungo soltanto che le indagini storiche di Grafton, benché incentrate su Leopold von Ranke, di fatto spaziano da Lorenzo Valla a Harry Belafonte (proprio lui, il cantante/attore americano).

Ma torniamo a Geymonat. Il suo intervento si apriva citando Vladimir Nabokov e il romanzo *Pale Fire (Fuoco Pallido)*, del 1962. Il testo è noto: «un monumento alla mistificazione letteraria» lo chiama Geymonat, in cui si descrive un componimento di novecentonovantanove versi attribuito al poeta John Shade. In realtà il libro è costituito dal commento ipertrofico a quel poema da parte dell'egocentrico e bizzarro Charles Kinbote, *Visiting Professor* nella medesima università nordamericana in cui Shade ha insegnato e composto la sua opera (Shade e Kinbote essendo, ovviamente, eteronomi dello stesso Nabokov). Nel corso del volume le note assumono l'aspetto di una vera e propria persecuzione. Kinbote chiude la sua prefazione con una minaccia: «Senza note, il testo di Shade non possiede nessuna realtà, ha solo un'esistenza umbratile. Nel bene o nel male, è il commentatore ad



avere l’ultima parola». Siamo davanti a quello che in medicina si chiama «accanimento terapeutico», dice Geymonat, il quale prosegue facendo numerosi esempi di questo tipo. Non mi ci soffermo oltre. Ricordo piuttosto che Nabokov, geniale e beffardo come sempre, negli stessi anni in cui scriveva *Fuoco pallido* lavorava anche a un imponente commento all’*Evgenij Onegin* di Puškin, quattro volumi fra traduzione e note esegetiche, pubblicati giusto due anni più tardi (1964). Ma, soprattutto, ricordo che si era già andati molto più avanti di quanto non immaginasse lo scrittore russo/americano: Grafton cita le *Hinkmars von Repkow Noten ohne Text*, una satira tedesca del 1743, autore Gottlieb Wilhelm Rabener, in cui si propone un «commento a un testo senza testo», un volume fatto di sole note a piè pagina, senza niente al quale agganciarle!

Ora, il dato dal quale partire, secondo me, è questo: il commento costituisce, come hanno ripetuto più volte importanti studiosi (quali Antonio La Penna o, questa stessa mattina, Giovanni Polara), il problema che si porrà con maggiore urgenza alla filologia dei prossimi anni. Soprattutto in Italia: dove abbiamo, sì, importanti edizioni annotate di testi insoliti e ‘sfiziosi’, ottime traduzioni ed introduzioni ai grandi classici della letteratura greco-latina, buoni saggi critici; ma manca una collana di commenti sistematici, qualcosa che stia, per maneggevolezza e criteri scientifici, alla pari con i libri giallo/verdi di Cambridge o con certi volumi della Oxford University – penso ai testi virgiliani di Roland Austin, per fare un esempio concreto. Io, qui, vorrei suggerire qualcosa per il futuro. È chiaro che non si possono dare norme assolute, e non ho certo la pretesa di farlo. Nel 1989 Segre aveva tentato di formalizzare alcune tipologie di commento, ma è significativo che proprio Mario Geymonat e Giovanna Gronda avessero segnalato subito come la realtà sia più variegata di quanto Segre sembrava supporre (o di come gli tornava utile supporre). Sempre in quell’occasione, Pozzi aveva proposto una quadripartizione di tipologie: il commento biblico, l’umanistico, il parodistico e il mistico; ma anche quella era una suddivisione storica, non tassonomica. A Perugia identico incarico è toccato a Luperini. Il suo intervento mira a distinguere quattro tipi di commento, che lui chiama, rispettivamente, ‘intratestuale’ (ossia, un commento che studia la lettera materiale del testo, la lingua, le figure retoriche, lo stile ecc.); ‘intertestuale’ (gli antichi *loci similes*, rivisti alla luce dell’intertestualità, distinguendo fra intertestualità interna e esterna – le altre opere dello stesso autore e quelle degli autori a lui contemporanei – i debiti linguistici, le allusioni consapevoli, gli echi non esibiti e perfino quelli non coscienti, le ‘fonti’ della tradizione positivista); ‘storico-letterario’ (lo studio del genere di appartenenza, della poetica dell’autore e dell’opera, dei movimenti culturali); ‘storico-culturale’ (gli elementi ideologici,

filosofici, storici dell'enciclopedia dell'autore, con riferimento anche all'immaginario dell'epoca e alla tematica storico-antropologica implicata).

Non voglio addentrarmi in dispute terminologiche o di teoria della letteratura, del resto non ne sarei capace. A me pare però che in questa tassonomia qualcosa non vada. Lasciamo perdere che l'ultima tipologia sembra un po' riunire, come in certi tornei sportivi, il 'resto del mondo', ossia tutto ciò che non è rientrato nelle precedenti categorie. Direi anche che gli ultimi due tipi di commento non mi sembrano nettamente distinti (i movimenti letterari non fanno forse parte dell'enciclopedia di un autore?) e non lo sono granché nemmeno i primi due (l'intratestualità fino a che punto differisce dall'intertestualità interna?). Comunque, la divisione proposta da Luperini non mi convince soprattutto perché, anche in questo caso, vi mancano alcune tipologie ben fondate di commento, primo fra tutti quello filologico e di studio delle varianti d'autore; poi quello parafrastico, inteso sia nella dizione 'scolastica' del termine, sia nella definizione, magari da riadattare un po' nella pratica, ma in sé pur sempre autorevole, che viene dalla retorica antica e da un testo come, ad esempio, le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, sulle quali ci ha intrattenuto Luigi Pirovano.

Meglio, perciò, mi sento di convenire con alcune affermazioni fatte nel suo intervento da Mario Geymonat. Saremo tutti d'accordo, immagino, nel dichiarare che il commento scientifico (e nulla vieta che ce ne siano di non scientifici, ovviamente) deve offrire le linee guida per l'interpretazione di un testo; le prove a sostegno delle affermazioni del commentatore; gli strumenti per collocare l'opera commentata nel suo tempo e nel divenire del tempo; quelli per giudicarla; deve costituire un nuovo testo che sottolinei le parti importanti e nello stesso tempo 'rifaccia' con parole sue e più accessibili il testo di partenza. Mi rendo però conto che dicendo tutto questo non ho detto, in pratica, ancora niente. Come sa per esperienza chiunque abbia lavorato su un commento, il problema fondamentale rimane quello iniziale: davanti allo schermo vuoto, che cosa segnalare? E in che misura? I criteri che ho stabilito finora sono troppo generici, anche ad accettarli si tratta poi di decidere nella realtà effettuale quale sia la bibliografia da citare e quale la zavorra inutile; se i dati di corredo vadano relegati in appendice o siano da riportare a piena pagina; che cosa significhi fornire 'linee guida'; quali i *loci similes* o *dissimiles*, e così via. Resta cioè il problema di stabilire una misura del proprio agire, con l'impossibilità, subito evidente, di fissare una norma unica e unificante: Geymonat stesso parlava della priorità assoluta di individuare una misura e portava esempi concreti di dismisura; ma segnalava anche che l'*Agamennone* di Page e quello di Fraenkel hanno potuto e possono convivere tranquillamente; è solo questione di che

uso farne, a chi indirizzarli, quale taglio conferire all’opera e alla lettura che ne ipotizziamo – la nostra di esegeti eruditi e quella dei nostri presumibili lettori.

Qui vorrei ricordare le difficoltà che simili scelte comportano. Un commento alla Fraenkel si espone al rischio di non essere letto, o almeno di non essere letto nella sua interezza, come l’autore invece verosimilmente si aspettava, ma di essere utilizzato un po’ come un’enciclopedia, per consultazioni sporadiche e volanti. Nella mia vita professionale ho scritto due commenti, uno alle *Bucoliche* di Virgilio, di chiaro e marcato indirizzo scolastico; l’altro all’*In Eutropium* di Claudiano, rivolto a un pubblico di possibili curiosi di un testo peregrino della letteratura latina, ma non a specialisti (l’editore mi aveva richiesto di pensare al professore di scuola superiore, che ama aggiornarsi leggendo testi che in università non ha letto, ma che non vuole sentirsi soffocato dalla pedanteria). Mi pare che Geymonat sarebbe stato d’accordo con quell’editore, poiché nel suo saggio ricorda e approva ciò che Cicerone racconta di Lucilio, il quale si augurava di non essere letto *neque ab indoctissimis...neque a doctissimis* (Cic. *de orat.* 2.25 = fr. 591-92 Krenkel). In generale sarei d’accordo anch’io, e non nascondo che da tempo medito di scrivere un commento a Virgilio bucolico rivolto agli appassionati di poesia, non ai classicisti di professione, che hanno già ottimi commenti, Coleman, Clausen ecc.; ma i tentativi che ho fatto per trovare un editore sono tutti falliti. E così sia. Fatto sta che ho imparato a riconoscere un pericolo insito in entrambi i commenti da me praticati. Quello scolastico, a Milano, sembra avere funzionato abbastanza bene: il problema sta però nella continua mobilità del suo pubblico. In dieci anni l’ho riscritto due volte, perché la velocità con la quale questo tipo di lettore si evolve (o, se preferite, si involge) è fortissima; e in teoria, ora, forse dovrei pensare di riscriverlo una terza. Il secondo commento, invece, ha posto qualche difficoltà circa la confusione dei livelli e il possibile fraintendimento delle sue intenzioni. Dopo averlo adottato per un corso, ho letto sul sito degli studenti – a Milano esiste – la lamentela di un ragazzo per le sue note «eccessive e megalomani» (non sapendo bene come risolvere il mandato, avevo scomposto il testo in ‘sezioni’, delle quali avevo cercato di offrire una parafrasi esplicativa e il minor numero possibile di richiami alla tradizione); di recente, al contrario, è stato assalito per una sua presunta imprecisione e incompletezza filologica. Naturalmente posso pensare che in questo caso si tratti di un errore di chi lo ha letto, visto che il testo adottato era dichiaratamente quello di Hall, solo messo in discussione dove mi pareva opportuno, in poche e rapide note; ma se l’equivoco si è potuto generare, ciò significa che c’è stato un errore anche da parte mia, e questo errore lo individuerei nel fatto che il commento era troppe cose insieme, o troppo poche, ma che evidentemente non distingueva in modo abbastanza netto a quali aspettative potesse o dovesse dare adito. Una cosa su cui meditare, perché indica che

se la formula luciliana è, *a priori*, la migliore, in realtà non è esente da pericoli nemmeno essa, e alla fine si rischia di non soddisfare né i *docti* né gli *indocti*...

Vediamo allora se è possibile fissare qualche ulteriore norma. Geymonat ne proponeva tre:

- 1) il commento deve spiegare ciò che davvero ha bisogno di spiegazione, *in claris non fit interpretatio*, «nelle cose chiare non c'è bisogno di commento». Sembra ovvio, ma abbiamo tutti esperienza di commenti che ci lasciano soli dove sorgono dubbi, ci riempiono di nozioni inutili dove non ne servirebbe nessuna. Il problema è quello individuato in precedenza: bisogna riuscire a capire bene, prima di scrivere, a chi è indirizzata la nota e quali saranno le incertezze del lettore – impresa non da poco, tutt'altro che facile.
- 2) «Il commento a un testo, classico e non solo classico, dovrebbe essere in ogni modo funzionale, non riportare cioè pagine intere di esempi tratti da raccolte generiche», dice poi Geymonat. D'accordo su tutto. Il *Thesaurus* già esiste, basta rinviare ad esso; così non hanno senso quei commenti che riportano interi brani di autori noti e circolanti. A che serve tutto ciò? Se il testo è noto e circolante, posso presumere che i lettori lo possiedano o sappiano dove procurarselo, se sono dotti (altro sarebbe il discorso per un testo divulgativo). Viene un po' in mente Gibbon, del quale si racconta che, accusato da non so quale recensore di indicare troppe poche fonti, rispose invitando il recensore a casa sua, ma in un giorno in cui lui (Gibbon) non ci fosse, perché non intendeva incontrarlo: il cameriere gli avrebbe mostrato senz'altro la biblioteca, e con la biblioteca tutte le fonti necessarie. Oggi, grazie al computer, non occorre nemmeno scomodare il cameriere. Le note troppo zeppe di rinvii e di trascrizioni sono inutili; peggio, sono dannose, perché alla fine si perde, con ogni probabilità, quanto c'era di buono in esse; e anche all'interno dei rimandi restano nascoste le ragioni per le quali sono stati trascritti i testi, cioè l'espressione, la parola, il concetto che volevamo mettere in evidenza, ma che finiscono annacquati nel *mare magnum* del rimando.
- 3) «Un commento che vuol rimanere nel tempo non dovrebbe poi essere influenzato dalle mode», dice ancora Geymonat. Anche su questo ha ragione, sebbene io sia meno sicuro della possibilità di porre una netta distinzione fra 'moda' e 'paradigma letterario' di una data epoca e una data cultura. Del resto, è davvero detto che un commento debba rimanere nel tempo, e non evolversi con il lettore e il mutare dei lettori, quindi con il mutare delle esigenze da soddisfare? Ed è preferibile un commento alla Norden, 'monumentale' (Geymonat, sulla scorta di Traina, simili testi li chiama così) – con il rischio di mancare l'obiettivo, però – oppure qualcosa di più

“Gentlemen, I’m not happy”

modesto e meglio ‘timbrato’ (uso il termine come se fossimo in musica), cioè con un suono, una voce propria e ben riconoscibile, ben definibile, anche a rischio di essere soggetti al rapido decadere (che è altra cosa, mi rendo conto, dall’essere influenzati dalle mode)?

L’elenco proposto da Geymonat finisce qui. Vorrei allora provare a integrarlo con altre osservazioni, probabilmente in gran parte ovvie. La prima: un commento non dovrebbe fondarsi su un precedente commento, nel senso che non lo deve presupporre, ma deve essere autonomo e autosufficiente (non sempre avviene così). Poi: un commento non dovrebbe fondarsi su un precedente commento, ma deve ricontrollarne le informazioni. Anche questo parrebbe scontato, ma anche questo non sempre avviene così. Ancora: un commento dovrebbe evitare le ripetizioni interne. Non deve nemmeno sovrabbondare in luoghi paralleli. È quello che diceva Geymonat a proposito del *Thesaurus*, ma che io ampliarei ulteriormente. I rimandi devono essere necessari per continuità di lingua o di trama; devono essere coerenti per tipologia; vanno sempre introdotti e spiegati, inseriti nel loro contesto originale, giustificati nella presenza. Se sono del medesimo autore non devono dare per presupposto che uno scrittore usi le stesse parole nello stesso modo in ogni loro occorrenza, come se la lingua fosse un bagaglio morto ed inerte, la lingua letteraria in particolar modo (su questo ha scritto pagine illuminanti Antoine Compagnon); se vengono da altri autori, devono veramente servire a spiegare il passo sottoposto ad esegesi, altrimenti sono pura esibizione di dottrina, fine a se stessa. In aggiunta, dovrebbe essere sempre specificato chi sta parlando nel testo citato e di che cosa, in quale ambito e a quale livello espressivo, in relazione a chi o a cosa. Altrimenti, non c’è utilità nell’accumulo di dati e di passi, e non c’è nemmeno merito, specie quando questo accumulo provenga dagli strumenti informatici, non dalla memoria del lettore. Ciò mi suggerisce un’altra affermazione. Un commento dovrebbe sempre fornire notizia delle sue fonti. Lo riteniamo normale per quelle cartacee, non per le multimediali (CD, repertori, siti internet ecc.). Un mio collega fa cancellare ogni riferimento alla LIZ; un altro si comporta allo stesso modo per il *Thesaurus graecus*. Perché? Dire «questa formula non è attestata prima di...» o «negli autori della LIZ questa formula non è attestata prima di...» non è la stessa cosa. Né il *corpus* della LIZ, né quello del Battaglia (ma nemmeno il *Thesaurus graecus* o quello *latinus*, che pure si riferiscono a un insieme chiuso di testi) sono strumenti esaustivi. Perché non indicare entro quali limiti l’affermazione è vera? Se poi qualcuno vuole modificare i limiti, ben venga se modifica anche i risultati.

Riprendo il mio elenco: un commento non deve divagare. Niente racconti di varianti mitiche, ad esempio, se quelle varianti non sono significative per l’opera commentata. Una volta saputo (immagino, dalla prefazione) che esistono altre

possibilità narrative, a che serve distrarre il lettore? Un commento non dovrebbe rovinare il piacere della lettura. Tutti pensiamo al commento che uccide sotto il peso dell'erudizione; ma a me è capitato di leggerne alcuni che distruggono perfino lo sviluppo della trama. Infine, la bibliografia: non c'è bisogno che sia onnicomprensiva (non lo è mai), né che voglia essere a tutti i costi aggiornata (qualcosa sfugge sempre), o che tenga presente tutta la storia del testo commentato. Bibliografie così, più che un aiuto per il lettore, sembrano una difesa preventiva contro l'accusa di trascuratezza o un tentativo di accreditarsi mostrando la propria appartenenza a una corporazione prefissata. Una buona bibliografia, secondo me, deve indicare con chiarezza quali sono i capisaldi relativi al testo e agli autori commentati, quelli con cui il commentatore si mette in relazione di idee, qual è l'orizzonte di pensiero sul quale si adagia o che intende contrastare; deve illuminare una fonte o un concetto, ma senza inseguirne la storia, se essa non interferisce con il testo. Sarà casuale che due dei libri più stimolanti su Virgilio degli ultimi anni, quello di Antonio La Penna e quello di David Ross, abbiano il primo una bibliografia spesso ferma a molti anni or sono, il secondo pressoché inesistente? Eppure, non si può affermare che La Penna e Ross ci diano libri 'non scientifici', insoddisfacenti, attardati o non aggiornati e non moderni. Semplicemente, non hanno sentito il bisogno di tediare il lettore. Ci ricordano che cosa è stato importante per loro, su che cosa si sono formati, come si è creato il loro interesse per Virgilio, a quali testi e problemi stanno reagendo, con chi si sono confrontati e quotidianamente si confrontano. Poco importa che sia una visione parziale, selettiva, limitativa. È la loro visione. Il lettore deciderà per conto proprio se questo orizzonte è sensato e sufficiente, se entro l'orizzonte dichiarato i due studiosi hanno lavorato bene, se ciò che ne hanno tratto lo soddisfa oppure no. Ma il lettore, evidentemente, saprà anche in partenza che esistono altre possibilità, altri modi di formarsi, di reagire a Virgilio e alla bibliografia su Virgilio. Ma essere questi altri modi non è più essere La Penna o David Ross.

Geymonat concludeva il suo intervento con una difesa del «commento ricco» (e certo se il modello è Fraenkel o Horsfall o, per restare a Virgilio, Norden, è difficile dargli torto), perché quello che simili testi possono darci «non riguarda solo i testi a cui è dedicata specificamente quella esegesi, ma l'intera storia della lingua, la grammatica, la paleografia, la mitologia, discipline una volta ancillari della filologia classica, oggi sostanzialmente autonome». Va benissimo: ma se sono discipline autonome, non hanno diritto alla loro autonomia? Cercheremo mai nozioni di paleografia o storia della lingua o mitologia nei commenti virgiliani? È il problema che ho presentato prima: il rischio non è quello di non essere letti, o di essere letti solo in forma rapsodica, come opera di generica consultazione? Ed è meglio un testo

onnicomprensivo consultato a brandelli, o un testo ‘monomaniaco’ (eccedo, naturalmente, perché considero soltanto gli estremi), ma leggibile e assimilabile con facilità nella sua interezza? Ovvio la risposta. Occorrono l’uno e l’altro; l’uno però si potrà fare *una tantum* in ogni generazione, l’altro ammette una pluralità e una contemporaneità di declinazioni. Con il rischio, evidente, di una qual certa frammentazione, quella frammentazione che era stata propria delle *notae variorum*; ma è un rischio al quale, mi pare, si può mettere facile rimedio.

Partirei da quanto Grafton dice di Jean Le Clerc, l’umanista olandese noto come editore di Erasmo e per la polemica con Bentley. Occupandosi in uno dei suoi *Parrhasiana* delle edizioni *cum notis variorum*, Le Clerc proponeva infatti un nuovo tipo di volume, nel quale da ciascuna edizione precedente fossero estrapolate le poche informazioni necessarie alla comprensione immediata del testo, così da avere a piè pagine delle note stringate e di immediata lettura, rimandando alla fine del volume la trascrizione completa delle diverse *notae* dei diversi *varii*. In questo modo, chi voleva leggere e capire l’autore commentato avrebbe avuto a disposizione gli strumenti immediati; chi voleva seguire la storia del testo e dei suoi commenti poteva farlo a fine volume. Qualcosa del genere credo si possa proporre anche adesso, oltretutto tenendo conto di uno strumento che Le Clerc non poteva nemmeno immaginare, ossia di internet.

Nel convegno perugino del 2005 c’è un intervento di Laura Melosi e Fabio Curzi dedicato all’uso di internet, ma gli autori vi si limitano a difendere il suo ruolo come repertorio di dati e a proporre un ipertesto (di Gozzano) nel quale il lettore possa rintracciare, tramite un’apposita serie di *link*, tutte le edizioni di quel testo. Il discorso mi sembra scontato: in rete si trova oramai un po’ di tutto; ci sono buone informazioni di corredo; ci sono validi rimandi. Appunto per questo suggerirei che un commento dovrebbe pensare di contenere proprio ciò che non si trova in internet, e lasciare perdere quanto invece si può già ricavare da lì. Ma quello che colpisce è che questo non significa sfruttare internet e le sue possibilità. Significa semplicemente utilizzare la rete e il computer come un succedaneo della biblioteca e del torchio a stampa, evitando viaggi, spese, fatiche e, in Italia, litigi con i bibliotecari. Internet inteso così sembra un enorme, immenso armadio da biblioteca entro il quale rovesciare volumi belli e fatti, con solo qualche adeguamento esteriore. Ma internet è, o dovrebbe essere, un’altra cosa. Mi limito al commento. Non credo che esistano commenti e siti di commento a testi, se non nella forma non significativa del trasferimento in rete di volumi nati in cartaceo, o comunque pensati in cartaceo e trasferiti in PDF o formato affine. Mentre internet consente il recupero di quanto vi era di positivo nelle *notae variorum*, purché criticamente intese, e nelle ‘pubblicazioni’ delle origini, quelle antecedenti la stampa, quando non esisteva un

testo fisso e, nel caso, poteva non esistere un testo d'autore<sup>1</sup>. È la fluidità l'elemento che dovrebbe caratterizzare internet, cioè la possibilità di aggiornare continuamente il commento inglobandone altri, inserendo le segnalazioni e i suggerimenti dei lettori, partecipando a più mani alla stesura del commento stesso (pur sotto il controllo del primo autore). Quello che si ottiene così è la cancellazione del commento unico e definitivo, è la possibilità di adeguare continuamente le note al mutare dei bisogni, delle necessità, delle conoscenze, della distanza temporale e culturale fra testo da commentare e comunità interpretante – mai come in questa occasione l'espressione assume senso puntando su 'comunità' oltre che su 'interpretante'. Nel caso del commento, poi, è la possibilità di dare a ogni pagina un suo 'timbro' (Leo, affermano Fraenkel e Fedeli, avrebbe detto «un suo stile»), ossia una tipologia specifica, favorendo il successivo passaggio ad altre pagine e ad altri commenti con un timbro, uno stile, una tipologia diversi. Questo significa immaginare siti nei quali intorno al testo, e comunque all'interno di una medesima schermata, siano riportate le informazioni fondamentali: diciamo, memori di Contini, in alto un cappello narrativo/tematico/argomentativo al testo o a una porzione significativa di testo (per brani lunghi e continui), di carattere sostanzialmente parafrastico; ai fianchi brevi postille linguistiche; la spiegazione dei luoghi oscuri a fondo pagina. Poi, in altre schermate, riunite in apposite appendici a cura della stessa persona, o tramite rinvii alle pagine di altre persone, le digressioni e le discussioni su singoli questioni; i repertori tematici dei *topoi*; gli indici delle fonti intra- e intertestuali; tutto il resto. Verrebbe così favorita una lettura immediata del testo commentato, senza rinunciare a sottolineare quello che secondo il commentatore dà tono e valore al testo e al suo commento, e che con quel taglio ha scelto di evidenziare; consentendo però nello stesso tempo, a chi lo voglia, di ampliare la lettura attraverso forme più vaste e differenziate di annotazione, ciascuno scegliendo la strada che ritiene più consona (inclusa quella dell'enciclopedia). Pozzi, ad Ascona, arrivava a suggerire – anzi, a sognare – una tipografia moderna che, sul modello dei commenti secenteschi alla Bibbia, distinguesse graficamente le diverse parti, il testo, la glossa, la postilla, la silloge patristica e quella degli autori più recenti. Con internet possiamo farlo: non siamo troppo lontani da Le Clerc!

Da subito sarà invece possibile pensare a una serie di commenti 'timbrati', secondo la definizione e le regole indicate prima. Saranno commenti settoriali e non

<sup>1</sup> Nella discussione che ha fatto seguito all'esposizione, Lucio Cristante mi ha segnalato che siti del genere esistono per la musicologia, rimandando in particolare alla pagina «Mapaq. Monodie dell'antica provincia aquileiese», < <http://mapaq.units.it/> >: un bel modello, dal quale prendere esempio.



monumentali, naturalmente. Ma non è male che la misura del commento sia umana; né che in esso si riconosca una chiara ottica di lettura, che gli dia sostanza ed originalità. Magari discutibile, perché parziale e settaria, forse perfino soggetta alla moda, se così capita, tale però da rendere quel commento insolito e perciò degno di lettura. Con ammanchi, prese di posizione personali, scelte discutibili: ma dichiarando gli uni e le altre, nella consapevolezza che in un commento la cosa importante è anche, se non addirittura soprattutto, la personalità del commentatore che vi si delinea, il preciso taglio che si evince dalle sue scelte, il fatto che qualcosa di nuovo sull’autore commentato, alla fine, si riesca a impararlo comunque. Perché un commento è, a suo modo, un’opera letteraria – di tipo derivato, naturalmente, secondario, di minor rilievo rispetto all’opera primaria, senza la quale non potrebbe esistere (mentre il contrario, sì). Ma se è un’opera letteraria, il commento si legge per l’autore, per il commentatore, o per tutti e due? Io credo per tutti e due, o almeno credo che si continui a leggerlo solo se tutti e due, il commentato e il commentatore, sono in grado di appassionarci. Segre, nell’intervento più volte citato, ha ragione di definire il commento un atto «metalinguistico» e «metacomunicativo»; che presuppone il testo, anche se il testo non presuppone il commento; e che è «privo di autonomia comunicativa». Non garantirei però con altrettanta sicurezza che il commento, per definizione, non abbia «valore di testo», tanto più se il testo si definisce «una struttura che realizza un sistema». Quello che Segre dice vale, a mio giudizio, per un cattivo commento, un commento senza personalità. E se qualcosa di nuovo vedo in questi ultimi vent’anni è proprio l’aver imparato a riconoscere il valore autonomo dei commenti, intesi non più come meri testimoni storici o come puro supporto al testo commentato, ma come un genere a sé stante, con una dignità propria. Non penso che sottoscriveremmo ancora in molti l’affermazione che, a mettere diversi commenti intorno a un medesimo testo, essi servano soltanto come testimoni di una «storia delle interpretazioni del testo». Penso piuttosto che dicesse bene, già allora, Dionisotti, quando ricordava che in molti commenti, nei migliori di essi, si trova sempre «un aspetto edonistico che li rende maggiormente assimilabili all’attività letteraria». Perché il commento, se vuole essere letto, deve imporsi come degno di lettura, *ergo* come utile, ma anche e soprattutto come avvincente, cioè con un carattere definito e una coerenza di costruzione e di narrazione.

Pozzi, ad Ascona, concludeva che al di là di certe generiche norme non si possono dare linee guida e riconosceva che lui stesso, nel momento in cui era stato chiamato a fissarne qualcuna (in occasione del seminario), aveva dovuto ammettere di avere praticato forme e misure di commento sempre diverse a seconda del testo da spiegare – perché a dettargli la linea era stato, caso per caso, non una legge calata dall’alto, ma il testo stesso, con i suoi problemi, le sue specificità, la sua storia

esegetica. È ovvio, allora, che ogni commento sarà utile e può funzionare e avere diritto di riconoscimento a seconda non di elementi esteriori come la forma o la misura, ma della sua riuscita. Riuscita che verrà determinata non dalle dimensioni o dal desiderio enciclopedico di completezza, quanto dalla presenza di una forte personalità autoriale. Norden, Fraenkel, Horsfall si leggono e hanno diritto di esistenza e di 'resistenza' nel tempo perché dietro alle loro pagine ci sono Norden, Fraenkel, Horsfall, ossia studiosi dai tratti ben marcati, con un timbro inconfondibile di voce, una vita passata sui testi commentati, che solo dopo anni e anni si è concretata in quei commenti. Allo stesso modo, quando non leggeremo più il Virgilio di Geymonat, rimpiazzato, com'è norma delle umane cose, da qualche nuovo Virgilio, lo leggeremo ancora per il suo apparato (la prima forma di commento): lo leggeremo non per cercarvi Virgilio, ma per cercarvi Geymonat. E ne varrà la pena.

Università degli Studi di Milano

Massimo Gioseffi

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Austin 1971 R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Primus*, Oxford 1971
- Austin 1964 R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Secundus*, Oxford 1964
- Austin 1955 R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Oxford 1955
- Austin 1977 R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Sextus*, Oxford 1977
- Besomi - Caruso 1992 O. Besomi - C. Caruso, *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona, 2-9 Ottobre 1989*, Basel - Boston - Berlin 1992
- Clausen 1994 W. Clausen, *Virgil. Eclogues*, Oxford 1994
- Coleman 1977 R. Coleman, *Virgil. Eclogues*, Cambridge 1977
- Compagnon 1998 A. Compagnon, *Le démon de la théorie. Littérature et sens commun*, Paris 1998, tr. it. *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Torino 2000
- Consolino 2008 F.E. Consolino, 'Avitum' o 'acutum'? *Eutropio e il mestiere di lenone (Claud. 'carm.' 18, 77)*, in AA.VV., *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma 2008, 329-340
- Fedeli 2000 P. Fedeli, *Il mio ricordo di Eduard Fraenkel*, *Aufidus* 41, 2000, 7-20, in part. p. 12
- Fraenkel 1950 E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I-III, Oxford 1950

“Gentlemen, I’m not happy”

- Gentili 2006 S. Gentili, *Il commento dei testi letterari. Atti del Convegno di Studi*, Perugia 14-15 Aprile 2005, Roma 2006
- Geymonat 2008<sup>2</sup> M. Geymonat, *P. Vergili Maronis Opera*, Augustae Taur. 1973, Romae 20082
- Geymonat 2005 M. Geymonat, *Commento/tormento: eccessi antichi e moderni nell’esegesi dei testi*, Eikasmos 16, 2005, 409-418
- Gioseffi 2005<sup>2</sup> M. Gioseffi, *Virgilio. Bucoliche*, Milano 1998, 20052
- Gioseffi 2004 M. Gioseffi, *Claudiano. Contro Eutropio*, Milano 2004
- Grafton 1997 A. Grafton, *The Footnote. A Curious History*, Cambridge MA 1997, tr. it. *La nota a piè pagina. Una storia curiosa*, Milano 2000.
- Horsfall 2008 N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*, Leiden - Boston 2008
- Horsfall 2006 N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 3. A Commentary*, Leiden - Boston 2006
- Horsfall 2000 N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 7. A Commentary*, Leiden - Boston 2000
- Horsfall 2003 N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 11. A Commentary*, Leiden - Boston 2003
- La Penna 2005 A. La Penna, *L’impossibile giustificazione della Storia. Un’interpretazione di Virgilio*, Roma - Bari 2005
- Norden 1934<sup>3</sup> E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig - Berlin 1903, 19343
- Page 1957 D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957
- Ross 2007 D.O. Ross, *Virgil’s Aeneid. A Reader’s Guide*, Malden MA - Oxford - Carlton 2007
- Traina 2002 A. Traina, *Il Virgilio di Nicholas Horsfall*, AVM NS 70, 2002, 63-75

*Abstract.* In a paper published in Eikasmos 2005, pp. 409-418, “Commento/tormento: eccessi antichi e moderni nell’esegesi dei classici”, Mario Geymonat investigated the existing typologies of commentaries to the Classics, from late antiquity to our days. In this paper, the author takes into examination the classifications proposed by Geymonat, and draws attention to the possibilities of a new type of commentary in the age of the Internet.

*Commentaries, Classics, Internet*



**SOMNO VINOQUE SEPULTI.**  
**NOTA FILOLOGICA A CLAUD. DON. AD AEN. 9.189 E 236**

L'aristia di Eurialo e Niso, uno degli episodi più importanti e al tempo stesso più belli del IX libro dell'*Eneide*, trova origine e giustificazione nell'incauto atteggiamento degli assediati Rutuli, che ripongono eccessiva fiducia nella propria posizione di superiorità e si abbandonano a una notte dedicata al gioco e al vino. Il delinearsi di questa situazione potenzialmente favorevole ai Troiani è costruito da Virgilio con sapiente gradualità: mentre in un primo momento i soldati Rutuli, pur concedendosi qualche divertimento, organizzano la sorveglianza e si preparano a trascorrere insonni la notte<sup>1</sup>, solo pochi versi più avanti Niso – che dapprima espone ad Eurialo il suo ambizioso progetto<sup>2</sup>, quindi si sforza di convincere l'assemblea dei capi Troiani ad autorizzare la missione notturna<sup>3</sup> – riferirà di una situazione ormai completamente degenerata. È evidente che i preparativi e gli avvicendamenti delle sentinelle hanno progressivamente lasciato spazio all'ebbrezza e al divertimento, creando la situazione opportuna per una sortita; ma certo non si può fare a meno di pensare che Niso abbia almeno in parte distorto la realtà, in modo da ottenere con più facilità il permesso di compiere l'impresa.

Le parole con cui, ai vv. 189 e 236, il giovane troiano descrive gli assediati Rutuli, ormai soggiogati dal vino e dal sonno, sono caratterizzate dalla presenza di un identico problema testuale: mentre i codici *potiores* testimoniano la clausola *somno vinoque soluti*, alcuni manoscritti più recenti (**adhst** per il primo caso; **aefv** per il secondo)<sup>4</sup> ci trasmettono la variante *sepulti*, che trova riscontro anche nel lemma del Danielino *ad Aen. 9.236*<sup>5</sup>. Tradizionalmente poco considerata dagli editori moderni, che in essa hanno visto una contaminazione con *Aen. 2.265* (*invadunt urbem somno vinoque sepultam*), questa lezione alternativa ha ricevuto solo in tempi recenti il giusto rilievo da parte della filologia virgiliana: per quanto l'evidenza dei manoscritti a favore di *soluti* potrebbe sembrare schiacciante, Murgia 1988 ha infatti proposto di accogliere nel testo del v. 236 la variante *sepulti*, riconsiderando la questione sulla base di nuovi e convincenti argomenti.

<sup>1</sup> *Aen. 9.164-167: Discurrunt variantque vices, fusique per herbam / indulgent vino et vertunt crateras aënos. / Conlucent ignes, noctem custodia ducit / insomnem ludo.*

<sup>2</sup> *Aen. 9.188-190: Cernis quae Rutulos habeat fiducia rerum: / lumina rara micant, somno vinoque soluti / procubuere, silent late loca.*

<sup>3</sup> *Aen. 9.236-237: Rutuli somno vinoque soluti / conticuere.*

<sup>4</sup> Le sigle utilizzate qui e in seguito corrispondono a quelle dell'edizione di Geymonat 2008.

<sup>5</sup> In aggiunta, non sarà inutile segnalare che al v. 190 Tiberio Claudio Donato offre la lezione isolata *conticuere*, derivante dal v. 237, in luogo del corretto *procubuere*, mentre al v. 237 alcuni manoscritti virgiliani (**Pceuvy**) hanno *procubuere* invece di *conticuere*, secondo una confusione analoga (e speculare) a quella testimoniata da Donato per il v. 190. È dunque evidente come i due discorsi di Niso siano stati oggetto, nel corso dei processi della tradizione manoscritta, di una forte confusione e contaminazione reciproca.

In linea generale, il ragionamento dello studioso si basa sul principio, ben noto agli editori virgiliani, che mentre i copisti tendono inevitabilmente ad uniformare, Virgilio ama riprendere e variare continuamente i propri versi, conferendo loro nuovi significati in contesti e situazioni di volta in volta differenti. Accettando questo presupposto, risulta difficilmente credibile che il nostro poeta possa aver ripetuto il medesimo emistichio a meno di cinquanta versi di distanza; se dunque si considera che Niso, dopo aver descritto la scena in modo almeno parzialmente obiettivo, al v. 236 tende retoricamente ad esagerare la situazione, al fine di convincere più agevolmente i capi Troiani ad autorizzare la missione, se ne dovrebbe dedurre che la lezione *sepulti*, più forte rispetto a *soluti*, risulta più adatta a questo secondo passaggio: «By the principle that scribes repeat but Virgil varies, and because of the rhetorical appropriateness of the diction, *sepulti* should be accepted in 9.236»<sup>6</sup>.

Spiegato in questi termini, il ragionamento di Murgia potrebbe apparire impostato su una ‘petizione di principio’: prima si stabilisce il senso da attribuire al testo virgiliano, quindi si adatta il testo stesso a quanto si è preventivamente stabilito. In realtà, il vero punto di forza dell’argomentazione dello studioso consiste nell’aver dimostrato che, nel caso di *Aen.* 9.236, la lezione *sepulti* può contare su di un’evidenza codicologica molto più forte di quanto si fosse creduto in precedenza, visto che essa era nota, con ogni probabilità, a tutti i commentatori antichi: non solo al Danielino (*ad loc.*), come veniva generalmente riconosciuto, ma anche a Tiberio Claudio Donato (*ad loc.*) e – con buona probabilità – a Servio (*ad Aen.* 3.41). In questo modo, il ragionamento teorico trova un sostegno importante nell’evidenza dei manoscritti, che rende la proposta di Murgia del tutto plausibile e degna di grande considerazione.

La testimonianza del Danielino *ad Aen.* 9.236 è univoca ed era da tempo nota agli editori virgiliani, che la riportano costantemente nei loro apparati<sup>7</sup>. Il caso di Servio *ad Aen.* 3.41 è invece meno chiaro e più difficile da interpretare (o, per meglio dire, da attribuire con sicurezza). Ci troviamo all’interno dell’episodio di Polidoro<sup>8</sup> e l’esegeta si sofferma sulla trattazione di un problema esegetico che deve avergli creato qualche imbarazzo:

<sup>6</sup> Murgia 1988, 499.

<sup>7</sup> Serv. auct. *ad Aen.* 9.236: *[[RUTULI SOMNO VINOQUE SEPULTI occasio prius narratur, sic consilium, ut necessario ad id quod nuntiat, veniat]]*. Qui e in seguito, per ragioni di chiarezza, le note del Danielino sono distinte da quelle serviane attraverso il ricorso alle doppie parentesi quadre (*[[...]]*).

<sup>8</sup> Verg. *Aen.* 3.41-42: “*Quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto, / parce pias scelerare manus*”.

*SEPULTO modo [[mortuo vel]] 'iacenti' significat, ut «somno vinoque sepulti», item «occupat Aeneas aditum custode sepulto» (Aen. 6.424); nam 'sepultus' est quasi 'sine pulsu'. Non enim hunc 'sepultum' possumus dicere.*

La preoccupazione esegetica di Servio è qui rivolta a giustificare un uso di *sepultus* che, secondo la prospettiva iper-analogista tipica di certa tradizione grammaticale, doveva sembrare inappropriato, essendo mancata a Polidoro una vera e propria sepoltura<sup>9</sup>. L'aporia viene risolta ricordando come questo participio, in determinati contesti, possa acquisire anche un significato traslato, equivalente a quello di *iacens*, come avviene ad esempio nel caso di *Aen.* 6.424 (dove si parla di Cerbero, che giace addormentato nell'antro)<sup>10</sup> e nell'emistichio *somno vinoque sepulti*. È dunque sicuro che anche Servio conoscesse la variante *sepulti* per il IX libro, ma risulta più complesso stabilire con precisione se il suo rimando debba essere collegato con il v. 189, con il v. 236 o (cosa in astratto non impossibile) con entrambi i versi.

Prima di Murgia, il riferimento serviano era comunemente attribuito al v. 9.189 a causa di un errore che, in questo punto, affligge l'edizione di Thilo. Qui infatti nel lemma si legge *somno vinoque sepulti*, cui si aggiunge un breve commento del Danielino<sup>11</sup>, ma – come è stato rilevato dallo studioso americano<sup>12</sup> – nessuna di queste due lezioni trova conferma nei manoscritti: il lemma virgiliano effettivamente trascritto da Servio si arresta infatti alle prime due parole (*somno vinoque*), che sono poi le uniche commentate dall'esegeta, senza che vi siano aggiunte da parte del Danielino<sup>13</sup>. Stando così le cose, non vi è alcuna ragione per ritenere che il rimando istituito da Servio nella nota *ad Aen.* 3.41 debba riferirsi al v. 189 e non al v. 236: anzi, il concorso delle testimonianze esterne (*in primis* quella del Danielino) dovrebbe indurci – secondo Murgia (p. 498) – a privilegiare proprio questa seconda ipotesi<sup>14</sup>.

Allo stesso modo, il fatto che anche Tiberio Claudio Donato, al v. 236, leggesse

<sup>9</sup> Un'identica preoccupazione è espressa anche in *Isid. orig.* 1.314, 10.262, 11.2.37; *Frag. Bob.* 542.16.

<sup>10</sup> Non a caso, la medesima giustificazione paretimologica ritorna anche in Serv. *ad Aen.* 6.424: *SEPULTO dormiente 'sine pulsu', id est motu.*

<sup>11</sup> *SOMNO VINOQUE SEPULTI alterum pendet ex altero. [[Et 'sepulti' quasi 'sine pulsu' et nihil sentientes]].*

<sup>12</sup> Murgia 1988, 498. Cf. anche Ramires 1996, 39; Ramires 2000, 102.

<sup>13</sup> Questo dunque il testo autentico della nota redatta da Servio a commento del v. 9.189 (cf. ed. Ramires): *SOMNO VINOQUE alterum pendet ex altero.* La presunta glossa del Danielino risale all'età umanistica e deriva, con ogni probabilità, proprio dalla nota di Servio *ad Aen.* 3.41 (Murgia 1988, 498 n. 11; Ramires 2000, 102).

<sup>14</sup> Questo mi sembra il punto più debole del ragionamento di Murgia, in quanto si basa sul presupposto, che come vedremo non ritengo del tutto esatto, secondo cui «there is no evidence that any ancient commentator read 189 with *sepulti*. Più prudenti si rivelano invece Ramires 2000, 103, che non esclude l'eventualità che Servio potesse leggere *sepulti* al v. 189, e Geymonat 2008, che negli *addenda et corrigenda* collega la nota di Serv. *ad Aen.* 3.41 sia con il v. 189 che con il v. 236, senza prendere una scelta definitiva.

*sepulti* e non *soluti* era sfuggito all'attenzione degli studiosi per il fatto che, in questo punto, il lemma è afflitto da un problema testuale non rilevato da Georgii, l'ultimo editore delle *Interpretationes Vergilianae* (Claud. Don. *ad Aen.* 9.236, II.219.10-27 G.):

*RUTULI SOMNO VINOQUE SOLUTI CONTICUERE: bene posuit «conticuere»; potuit enim dici ei 'unde scis eos dormire?'. 'Ex eo', inquit, 'quod tacent, dormiunt'. Quod autem vinum hoc fecisset et somnus viderant omnes. LOCUM INSIDIIS CONSPEXIMUS IPSI QUI PATET IN BIVIO PORTAE QUAE PROXIMA PONTO, INTERRUPTI IGNES ATERQUE AD SIDERA FUMUS ERIGITUR [...]. Interea more suo Vergilius ante ipsius consilii cognitionem possibilitatem praemittit effectus, tunc inventionem ipsam dicit, ne contrariis interrogationibus relationis ipsius intentio rumperetur<sup>15</sup>. Si enim in prima parte diceret Nisus 'ne tractetis ulterius, nos imus ad Aenean', posset responderi 'quomodo ibitis?' et 'circumfusi sunt hostes'. Hoc isti inter initia non negarunt, sed sepultos vino esse adseruerunt ac somno: proinde pro absentibus haberi debuerant qui ad mortuorum vicem fuerunt stricti.*

Sebbene il lemma, stando alla tradizione manoscritta<sup>16</sup>, presenti la lezione *soluti*, Murgia ha osservato con ragione come la nota presupponga in realtà la variante *sepulti*, visto che Donato riprende il testo virgiliano con le parole *sepultos vino [...] ac somno*, attribuite esplicitamente ad Eurialo e Niso (*adseruerunt*), e subito dopo ne fornisce una parafrasi (*ad mortuorum vicem*) assolutamente impossibile da ricondurre al campo semantico di *soluti*.<sup>17</sup> Lo studioso ha proposto di giustificare

<sup>15</sup> Mi limito a segnalare in nota la somiglianza tra questo passaggio dell'interpretazione di Donato e l'esegesi proposta – in forma assai più sintetica – dal Danielino (cf. supra): prima di esporre ai capi troiani il proprio piano, Niso descrive la situazione ormai degenerata dell'accampamento dei Rutuli, in modo da prevenire le possibili obiezioni. Entrambi i commentatori si soffermano dunque a sottolineare la strategia retorica utilizzata da Niso e questo, mi pare, conferma indirettamente l'osservazione di Murgia, secondo cui la forza espressiva della variante *sepulti* si rivelerebbe più in linea con questo secondo discorso.

<sup>16</sup> La seconda metà delle *Interpretationes Vergilianae* (libri VI-XII) ci è trasmessa da un unico codice di epoca carolingia, il *Vat. Lat.* 1512 (V), che ho esaminato personalmente.

<sup>17</sup> Murgia 1988, 496 n. 6, ha giustamente rilevato come nella nota *ad Aen.* 2.265 (*invadunt urbem somno vinoque sepultam*), dove la presenza di *sepultam* non è posta in dubbio da problemi di natura testuale, Donato offra una spiegazione (I.184.17 G.: *ad vicem mortuorum dormientes*) quasi identica a quella che troviamo nel commento di *Aen.* 9.236. In aggiunta si può sottolineare come, successivamente al v. 9.236, l'immagine dei Rutuli 'sepolti' nel sonno e nel vino ritorni più volte nelle parole dell'esegeta, anche laddove il testo virgiliano non offre alcuna indicazione in questo senso. Oltre alla nota *ad Aen.* 9.321-323, su cui avremo modo di ritornare tra breve, cf. almeno Claud. Don. *ad Aen.* 9.315-316 (II.230.12 G.): *Qui iacebant pro mortuis*; 9.316-317 (II.231.1-2 G.): *Ut non iam dormientum, sed mortuorum funera putarentur*; 9.334-337 (II.233.14-15 G.): *Fatigatio ebrietati coniuncta hominem non somno, sed sepulturae tradiderat*. In tutti questi casi, per quanto la questione rimanga a livello implicito, sembrerebbe possibile



questa incongruenza sulla base del meccanismo secondo cui «scribes are notorious for correcting lemmas to agree with their own available text of the work from which the lemma is drawn», ricordando che «is generally recognized that the best evidence for the reading of a commentator's lemma is the content of the comment»<sup>18</sup>. Il nostro passo si inserisce così in un più ampio gruppo di casi nei quali, mentre il lemma è stato 'normalizzato' per adeguamento alla tradizione diretta del poema virgiliano, la nota di commento ci testimonia la lezione genuina<sup>19</sup>. Credo che in proposito non sussista alcun dubbio: l'esemplare virgiliano utilizzato da Donato aveva certamente *sepulti* al v. 9.236 e tale lezione dovrà essere senz'altro reintrodotta nel lemma del commentario, in modo da ristabilire l'originaria corrispondenza con la nota interpretativa.

Le osservazioni di Murgia hanno dunque, per così dire, 'rivoluzionato' le nostre conoscenze a proposito della tradizione indiretta di questa clausola virgiliana: dimostrando come la variante *sepulti* possa vantare un'evidenza codicologica più forte di quanto precedentemente si fosse disposti a ritenere, lo studioso ha proposto di accogliere questa lezione nel testo di *Aen.* 9.236, sottolineando altresì come la sua forza espressiva, superiore a quella di *soluti*, risulti più adatta al contesto retorico del secondo discorso di Niso. Le argomentazioni di Murgia hanno persuaso Hardie 1994, che nella sua edizione commentata del libro IX dell'*Eneide* ha stampato *sepulti* al v. 236, riprendendo da vicino le osservazioni dello studioso americano<sup>20</sup>. Nuovi e interessanti spunti di riflessioni sono stati successivamente offerti da Ramires 2000<sup>21</sup>, che, in un contributo dedicato alla tradizione e alla fortuna di questa variante virgiliana, ha preso in esame tutti i passi nei quali la clausola *somno vinoque soluti / somno vinoque sepulti* è stata emulata dagli autori contemporanei e

ravvisare una preoccupazione esegetica in parte simile a quella espressa da Servio nella nota *ad Aen.* 3.41: la presenza del participio *sepultus*, che anche a Donato doveva apparire non del tutto usuale, viene giustificata – con il buon senso interpretativo che spesso è possibile apprezzare nelle *Interpretationes Vergilianae* – proponendo ripetutamente l'immagine di soldati che, a causa degli effetti del vino, dormono tanto profondamente da sembrare morti.

<sup>18</sup> Murgia 1988, 497 n. 7.

<sup>19</sup> A proposito di questo problema nelle *Interpretationes Vergilianae*, cf. da ultimo Pirovano 2008, 50-63 (con rimandi alla bibliografia precedente).

<sup>20</sup> Cf. comm. *ad loc.* (117): «C.E. Murgia [...] demonstrates that the scholiastic tradition is unanimous in reading *sepulti* instead of *soluti*; *sepulti* has the further advantages of reinforcing Nisus' persuasiveness (the Rutilians are so sound asleep that there is no danger of their waking) and of establishing another link with the narrative of book II, 265-6».

<sup>21</sup> È interessante osservare che Ramires, nel momento di scrivere e pubblicare questo articolo, probabilmente non conosceva le ricerche di Murgia; ma è altrettanto significativo che egli, proprio come Murgia, abbia preso le mosse dalla nota di Servio *ad Aen.* 9.189, rilevando l'errore presente nell'edizione di Thilo.

successivi a Virgilio<sup>22</sup>. Sulla base di un'attenta lettura di tutte le imitazioni individuate, non sempre facili da interpretare con esattezza, lo studioso è riuscito a dimostrare come la presenza della variante *sepulti*, nei due versi del libro IX, sia assai più antica di quanto la tradizione manoscritta (diretta ed indiretta) potrebbe lasciar credere (p. 112): «In definitiva, se da sola l'autorità di Servio [...] in tema di varianti non è sufficiente, stavolta essa trova autorevole conferma in una serie di autori più antichi. Soprattutto i già citati luoghi di Ovidio, Bebio Italice, Stazio e Apuleio ci autorizzano a formulare l'ipotesi che assai presto, forse già sul finire del I secolo a.C., circolassero copie del testo di Virgilio che presentavano a 9.189 e/o 236 la lezione *sepulti* in luogo di *soluti*». Va precisato, per obbligo di completezza, che l'indagine di Ramires non individua una presenza 'privilegiata' di *sepulti* al v. 236 rispetto al v. 189, e – soprattutto – che lo studioso non mostra mai di ritenere tale variante come autenticamente virgiliana, in nessuno dei due casi<sup>23</sup>: è però evidente che questa ricerca appare per certi versi complementare rispetto a quella di Murgia e pertanto non è un caso che, rimandando esplicitamente ad entrambi i contributi, Geymonat 2008 abbia accolto nel v. 236 la variante *sepulti*, modificando la scelta testuale adottata nella sua prima edizione.

Questa interessante vicenda filologica non può però ancora dirsi conclusa, ma offre a mio giudizio ulteriori spunti di riflessione. In aggiunta (e in parziale dissenso) rispetto a quanto è stato osservato da Murgia, vorrei qui osservare che probabilmente Tiberio Claudio Donato leggeva *sepulti* anche nel testo di *Aen.* 9.189, dove però la nota di commento risulta più sintetica e di meno sicura interpretazione (Claud. Don. *ad Aen.* 9.189-190, II.212.17-21 G.):

*LUMINA RARA MICANT, quod primum signum fuit soporati hostis. SOMNO VINOQUE SOLUTI CONTICUERE: cum esset coniectura de raritate luminum, accessit et silentii, quod geminum diversa e parte procuraverat malum, scilicet somnus et vinum quibus strati conticuerant.*

<sup>22</sup> A partire da Ovidio *fast.* 2.333-334: *Utque videt comites somno vinoque solutos, / spem capit in dominis esse soporis idem.* Ramires (116-17) ci informa inoltre che la variante *sepulti* per i versi 9.189 e 236 è testimoniata anche da alcuni manoscritti virgiliani del IX secolo, non registrati nell'apparato dell'edizione di M. Geymonat.

<sup>23</sup> Cf. Ramires 2000, 118: «Il futuro editore di Virgilio, sulla scia degli ultimi, farà forse bene a preferire la lezione *soluti*, sia al v. 189 che al v. 236. A me basti l'aver dimostrato, forse non in modo definitivo, ma certo con argomenti oggettivi, che la variante *sepulti*, per influenza di 2.265 o, chissà, per indecisione dello stesso autore, iniziò a circolare assai presto, a partire dal I sec. d.C., tanto da suggestionare e 'convincere' più di un imitatore/emulatore di Virgilio, creandosi un suo piccolo spazio nella fortuna così come nella tradizione del grande poema di Enea».

Come si vede, il lemma (V) ha anche qui *soluti* e in aggiunta, come si è già avuto modo di rilevare, offre l'isolata variante *conticuere* (che deriva dal v. 237) in luogo di *procubere*. Mentre *conticuere* trova una conferma sicura nell'interpretazione (*coniectura [...] silentii, conticuerant*), mi sembra per lo meno dubbio che – come mostra di ritenere invece Murgia<sup>24</sup> – la spiegazione *strati*, nella nota di commento, risulti adatta ad illustrare il senso di *soluti*. Mi pare infatti che, in astratto, il campo semantico di *sternere* si adatterebbe senz'altro meglio al senso di *sepulti*: si ricordi che, nella nota *ad Aen.* 3.41, Servio spiega *sepultus* come equivalente di *iacens*, superando così le difficoltà esegetiche originate da un'interpretazione troppo letterale del termine,<sup>25</sup> e che durante tutta l'aristia di Eurialo e Niso Donato ripropone continuamente l'immagine dei Rutuli che, a causa delle eccessive libagioni di vino, 'giacciono' tanto profondamente addormentati da sembrare morti<sup>26</sup>. È dunque possibile ipotizzare che l'esemplare virgiliano utilizzato da Donato avesse *sepulti* anche al v. 189?

A sostegno di questa possibilità si può portare innanzitutto un argomento di carattere filologico. Nella parte conclusiva della nota *ad Aen.* 9.236, come abbiamo avuto modo di vedere, Donato tiene a precisare che l'abilità retorica di Niso consiste non tanto nel nascondere le difficoltà della missione notturna, quanto piuttosto nel dimostrare che esse non costituiscono un vero problema: i Rutuli sono presenti nell'accampamento, ma è come se non ci fossero, in quanto totalmente vinti dal vino e dal sonno (*proinde pro absentibus haberi debuerant qui ad mortuorum vicem fuerunt stricti*). Pur stampando senza modifiche il testo trådito, Georgii ha osservato in apparato come il participio *stricti* risulti piuttosto anomalo in questo contesto ed ha proposto di leggere *strati*, che certamente offrirebbe un senso più soddisfacente e maggiormente adatto al contesto. Tale proposta di emendazione merita di essere accolta non solo in virtù della sua verosimiglianza paleografica<sup>27</sup>, ma anche per il fatto che l'espressione *ad mortuorum vicem sternere* viene ripresa alla lettera nella nota di commento ad un episodio di poco successivo, anch'esso relativo all'aristia di Eurialo e Niso<sup>28</sup>. Questo confronto appare tanto più decisivo, se si considera che qui

<sup>24</sup> Cf. in particolare Murgia 1988, 498: «Tiberius interprets *soluti* there (with *strati*)».

<sup>25</sup> Cf. anche Serv. *ad Aen.* 3.630: *SEPULTUS stratus iacuit*.

<sup>26</sup> Cf. anche Claud. Don. *ad Aen.* 6.421-424, dove l'espressione *custode sepulto* viene ripresa con *ut iaceret pro mortuo* (I.562.28 G.).

<sup>27</sup> Si pensi alla cosiddetta 'a aperta', tipica della scrittura semionciale 'nuova' o di alcune forme di minuscola, tra cui la carolina: cf. e.g. Bischoff 1986, 107, 120, 152 e 154.

<sup>28</sup> Claud. Don. *ad Aen.* 9.321-323 (II.231.11-17 G.): *TU, NE QUA MANUS SE ATTOLLERE NOBIS A TERGO POSSIT, CUSTODI ET CONSULE LONGE, HAEC EGO VASTA DABO ET LATO TE LIMITE DUCAM: magna cautela et sollicitudo satis superque laudabilis: constituti inter eos fuerant quos ad mortuorum vicem straverant somnus et vinum, tamen providus fuit Nisus, ne quis a tergo adveniens imprudens invaderet*.

il lemma virgiliano non contiene alcun riferimento alla situazione del campo dei Rutuli: è chiaro che Donato aveva ancora nella mente il v. 236 e la relativa nota di commento, che qui viene riprodotta in modo pressoché letterale<sup>29</sup>.

Se allora si accetta di leggere *strati* in luogo di *stricti* nella nota *ad Aen.* 9.236, nella quale il lemma originario era certamente *sepulti*, sembra logico ammettere che anche nella nota *ad Aen.* 9.189, dove nel commento si legge senza dubbio *strati*, il lemma potesse essere *sepulti*. A prima vista, questo ragionamento potrebbe sembrare inficiato dalla presenza di un circolo vizioso, visto che si giustifica l'introduzione di una correzione sulla base di un'altra correzione. In realtà, in questa direzione conduce un ulteriore argomento, vale a dire la constatazione che, mentre la lezione *soluti* non sembrerebbe trovare alcun possibile riscontro nelle *Interpretationes Vergilianae*, l'immagine dei Rutuli *somno vinoque sepulti* non solo ritorna con una certa costanza – come si è visto – durante lo svolgimento dell'aristia, ma compare anche anteriormente al v. 189, vale a dire prima ancora che Niso, rivolgendosi ad Eurialo, si sia soffermato a descrivere l'accampamento dei Rutuli (Claud. Don. *ad Aen.* 9.164-166, II.209.30-210.5 G.):

*FUSIQUE PER HERBAM INDULGENT VINO ET VERTUNT CRATERAS AENOS: velut de prosperitate securi non reficiendis corporibus, ut Turnus mandaverat, sed onerandis vino atque obruendis operam dabant, usque adeo ut vasa exhausta verterent, quae res ostendebat tantum bibitum quantum fuit, non quantum naturali refectioni sufficeret. CONLUCENT IGNES, utpote omnibus adhuc vigilantibus et nondum vino sepultis ac somno.*

Questo riferimento mi sembra particolarmente significativo, in quanto precede di poco il v. 189 e dunque, ragionevolmente, potrebbe esserne stato condizionato. Virgilio sta descrivendo per la prima volta l'accampamento dei Rutuli e ci mostra con chiarezza i segni di una situazione destinata a evolversi rapidamente: vengono scelte le guardie e stabiliti i turni di sorveglianza, ma è facile comprendere che ben presto il gioco ed il vino prevarranno sulle buone intenzioni dei soldati, agevolando la sortita notturna di Eurialo e Niso. Nel suo commento, Donato si sofferma proprio su questo aspetto e istituisce un esplicito confronto tra la situazione attuale e quella

<sup>29</sup> *Ad abundantiam*, si può anche ricordare che un'immagine del tutto simile ricorre in Frontin. *strat.* 2.5.12, in identico contesto: *Maharbal, missus a Carthaginensibus adversus Afros rebellantis, cum sciret gentem avidam esse vini, magnum eius modum mandragora permiscuit, cuius inter venenum ac soporem media vis est: tum proelio levi commisso ex industria cessit. Nocte deinde intempesta relictis intra castra quibusdam sarcinis et omni vino infecto fugam simulavit; cumque barbari occupatis castris in gaudium effusi avidae medicatum merum hausissent et in modum defunctorum strati iacerent, reversus aut cepit eos aut trucidavit.*

che poco più avanti verrà raccontata da Niso: i fuochi sono accesi (ma a breve vi sarà *raritas luminum*), i Rutuli sono vigili e non ancora *vino sepulti ac somno* (ma tra poco ‘giaceranno’ addormentati e senza parlare), le condizioni non sono dunque mature per la missione notturna (ma lo saranno nel giro di poche ore). Credo che in questi riferimenti si debba cogliere un influsso diretto delle parole con cui pochi versi più avanti Niso, rivolgendosi ad Eurialo, descriverà l’accampamento dei Rutuli (e dunque, del v. 189 con la lezione *sepulti*): è infatti logico ammettere che l’esegeta, in fase di commento, leggesse preventivamente delle sezioni di testo più o meno estese, per poi procedere alla spiegazione dei singoli versi<sup>30</sup>.

Mi sembra dunque che una lettura approfondita delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato possa offrire alcuni interessanti elementi di novità a proposito della trasmissione di *Aen.* 9.189 e 236. Sulla scorta delle considerazioni fin qui avanzate, proporrei di correggere *stricti* in *strati* nella nota di commento ad *Aen.* 9.236, recependo la proposta avanzata da Georgii in apparato, e di introdurre nel lemma di *Aen.* 9.189 la variante *sepulti*, che mi sembrerebbe senz’altro la lezione presente nel manoscritto virgiliano utilizzato da Donato: anche in questo caso, come già si è visto per il v. 236, il testo è stato con ogni probabilità ‘normalizzato’ per influsso della tradizione diretta dell’*Eneide* e necessita dunque di essere corretto, sulla base della nota di commento.

Se si accetta questa ricostruzione, nelle *Interpretationes Vergilianae* è possibile individuare la più antica attestazione della presenza di *sepulti* in entrambi i versi virgiliani: nella tradizione diretta, l’unico parallelo è costituito dal codice *Parisinus Latinus* 7929 (a), che risale al IX secolo, mentre tutti gli altri manoscritti presentano la variante *sepulti* alternativamente per *Aen.* 9.189 o 236, ma mai contemporaneamente. Questa constatazione rende meno sicura l’affermazione di Murgia, secondo la quale il rimando di *Serv. ad Aen.* 3.41 (in cui, come detto, compare la lezione *somno vinoque sepulti* senza indicazioni utili a ricostruirne

<sup>30</sup> Si può aggiungere che, prima del v. 236, l’espressione *vino/somno sepulti* ricorre anche nel commento di Donato ad *Aen.* 9.149-152, a proposito delle parole di sfida lanciate da Turno ai soldati troiani chiusi nel fortino (II.208.17-24 G.): *Veniant Etrusci, cum volent, congregentur universi, ad eorum expugnationem nulla doli temptamenta perquiram nec faciam quod inertes Graeci, Palladii praesidium non vocabo, non eius custodes occidam, non fabricabo equum, non eius utero armatos abscondam, nihil insidiarum metuant, superabo hos sola virtute, superabo per lucem, non me iuvabunt illorum ebrietates aut tenebrae nec capiam vino sepultos aut somno*. In questo caso però la precisazione *vino sepultos aut somno*, che non trova alcun riscontro nel testo virgiliano (dove Turno dichiara semplicemente di non aver bisogno di inganni o incursioni notturne per aver ragione dei propri nemici), sembra piuttosto riconducibile a *Aen.* 2.265 (dove per l’appunto i Greci *invadunt urbem somno vinoque sepultam*). Certo, non è possibile escludere del tutto che Donato, commentando questo episodio, potesse avere in mente anche l’aristia di Eurialo e Niso, di poco successiva, ma è evidente che l’esplicito riferimento alla notte di Troia rende questo passaggio inutile per stabilire il testo di *Aen.* 9.189 e 236.

l'esatto contesto), si riferirebbe con certezza al v. 9.236. Il caso di Donato mostra infatti come la variante *sepulti*, relativamente al v. 9.189, fosse già diffusa nel periodo tardoantico, il che, almeno in linea teorica, lascia aperta la possibilità che il rimando serviano alludesse proprio al v. 189, o che al limite l'esegeta – come Donato – leggesse *sepulti* in entrambe le posizioni.

Naturalmente, questa precisazione nulla toglie all'importanza e alla sostanziale correttezza dell'articolo di Murgia, che ha avuto il merito di riconsiderare *in toto* la tradizione indiretta di questi due versi e di restituire alla variante *sepulti* il rilievo che le compete. Quanto ho aggiunto in questo contributo non altera la sostanza delle cose e riveste un'importanza del tutto marginale ai fini della *constitutio textus* dell'*Eneide*: se la lezione *sepulti* ha ragione di essere introdotta nel testo del poema virgiliano, questo dovrà essere fatto senza dubbio al v. 236, dove l'evidenza codicologica è comunque più forte e la situazione risulta maggiormente adeguata.

La nota *ad Aen.* 9.189 ci consente però di mettere in evidenza, ancora una volta, come la 'normalizzazione' dei lemmi virgiliani costituisca uno dei problemi filologici più spinosi che affliggono le *Interpretationes Vergilianae*, visto che spesso le incongruenze insinuate nel testo sfuggono all'attenzione del lettore e in molti casi risulta difficile comprendere – e quindi dimostrare con certezza – quale fosse la lezione presente nell'esemplare virgiliano utilizzato da Donato. Da questo punto di vista, le scelte editoriali di Georgii lasciano spesso a desiderare: credo che, in linea di massima, questo sia uno dei compiti più difficili che attendono il nuovo editore di Tiberio Claudio Donato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bischoff 1986 B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1986<sup>2</sup>, tr. it. *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, Padova 1992.
- Geymonat 2008 M. Geymonat, *P. Vergili Maronis Opera*, Roma 2008.
- Hardie 1994 Ph. Hardie, *Virgil Aeneid. Book IX*, Cambridge 1994.
- Murgia 1988 Ch.E. Murgia, *Aen. 9.236 – An Unrecognized Vergilian Variation*, *Hermes* 116, 1988, pp. 493-499.
- Pirovano 2008 L. Pirovano, *Prova latente e ‘normalizzazione’ dei lemmi. Problemi filologici nelle ‘Interpretationes Vergilianae’ di Tiberio Claudio Donato*, in A. Cadioli – P. Chiesa (curr.), *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa (Milano, 7 giugno-31 ottobre 2007)*, Milano 2008, pp. 38-63.
- Ramires 1996 G. Ramires, *Servio. Commento al libro IX dell’Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, Bologna 1996.
- Ramires 2000 G. Ramires, *Tradizione e fortuna di una variante virgiliana*, in M. Gioseffi (cur.), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, pp. 102-118.

*Abstract.* The lines 189 and 236 of *Aeneid* book IX are affected by the same textual problem: although the *codices potiores* have the reading “*somno vinoque soluti*”, some more recent manuscripts transmit the variant “*sepulti*”, traditionally underappreciated by scholars, who thought it to be influenced by *Aen.* 2.265 (“*invadunt urbem somno vinoque sepultam*”). In a recent paper, Charles E. Murgia (“*Hermes*” 116, 1988, pp. 493-499) proposed to accept “*sepulti*” in the text of *Aen.* 9.236, revolutionizing our knowledge about indirect tradition of this Virgilian line. In addition (and with a partial disagreement) to Murgia’s comments, Luigi Pirovano aims to demonstrate that, most likely, Tiberius Claudius Donatus read “*sepulti*” in the text of *Aen.* 9.189 as well: this is a new, small piece of the puzzle of the transmission of this line, which slightly modifies the overall picture and does not affect the *constitution textus* of the Virgilian poem.

*Virgil, Aeneid IX, Variants*





## LE ORIGINI DELLA BIOGRAFIA VIRGILIANA

1. Della biografia di Virgilio allestita da Svetonio nel suo *De viris illustribus* resta la versione rimaneggiata nel IV secolo dal grammatico Elio Donato, nota come *Vita Svetoniana-Donatiana* (d'ora in poi: *VSD*<sup>1</sup>). È rimasta in larga parte *sub iudice*, dopo le polemiche del secolo scorso<sup>2</sup>, la questione dell'entità delle interpolazioni introdotte da Donato, fra la tesi della quasi completa suetonianità di *VSD* sostenuta da Naumann<sup>3</sup>, e l'incertezza sull'individuazione delle interpolazioni di quanti ritengono comunque rilevante la revisione operata da Donato<sup>4</sup>. La questione interessa anche la valutazione delle fonti che Svetonio potrebbe aver utilizzato nella stesura della biografia, e più in generale delle tradizioni relative alla vita di Virgilio che si accumularono nel corso del I secolo d.C.

Converrà partire, per un esame di quest'ultimo problema, dall'elenco delle *auctoritates* citate in *VSD*<sup>5</sup>:

- Asconio Pediano per la testimonianza resa da Plotia Hieria, in tarda età, sul proprio rapporto con Virgilio (*VSD* 10 [= frg. 5 Mazzarino]: *vulgatum est consuesse eum et cum Plotia Hieria. Sed Asconius Pedianus adfirmat, ipsam postea maiorem natu narrare solitam, invitatum quidem a Vario ad communionem sui, verum pertincissime recusasse*).

- Melissus per un giudizio sulla scarsa abilità oratoria di Virgilio (*VSD* 16: *in sermone tardissimum ac paene indocto similem fuisse Melissus tradidit*).

- Seneca per un giudizio di Giulio Montano sull'efficacia delle recitazioni poetiche di Virgilio (*VSD* 29: *Seneca tradidit Iulium Montanum poetam solitum dicere, involaturum se Vergilio quaedam, si et vocem posset et os et hypocrisin*:

<sup>1</sup> Utilizzo di seguito l'edizione da me curata in *Vitae Vergilianae antiquae*, edd. G. Brugnoli et F. Stok, Roma 1997, 17-56.

<sup>2</sup> Sulla polemica fra Paratore e Rostagni, dei primi anni del secondo dopoguerra, si è soffermato di recente A. Barchiesi, *Suetonio e la biografia dei poeti secondo Ettore Paratore*, saggio introduttivo a E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del 'De poetis' di Svetonio*, a c. di C. Questa, L. Bravi, G. Clementi, A. Torino, Urbino 2007<sup>3</sup>, VII-XVI (ristampa del ponderoso pamphlet [Roma 1946<sup>1</sup>; Bari 1950<sup>2</sup>] con cui Paratore prese di mira l'edizione del *De poetis* svetoniano pubblicata nel 1944 da A. Rostagni). Una successiva polemica fu condotta in seguito da Paratore contro la posizione di Naumann (cf. n. 3): cf. E. Paratore, *Ancora sulla Vita donatiana di Virgilio*, *Philologus* 121, 1977, 249-63. Un bilancio degli studi di Paratore è stato proposto da G. D'Anna, *Gli studi su Svetonio e sulla biografia e sulla scoliastica antica*, in *Atti della Giornata Lincea in ricordo di Ettore Paratore (21 febbraio 2002)*, Roma 2002, 41-47.

<sup>3</sup> In numerosi interventi a partire da H. Naumann, *Suetons Vergil-Vita*, *RhM* 87, 1938, 334-76.

<sup>4</sup> Un bilancio degli studi è stato tracciato dallo stesso Naumann e da G. Brugnoli nella v. *Vitae Vergilianae* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V\*, Roma 1990, 570-88. Un elenco delle interpolazioni ipotizzate dagli studiosi è in Brugnoli-Stok XV-XVIII.

<sup>5</sup> Limitatamente alla biografia vera e propria: non tengo conto di *VSD* 47-72, che corrisponde propriamente alla *praefatio* di Donato al commento delle *Bucoliche*.

*eosdem enim versos ipso pronunciante bene sonare, sine illo inanes esse mutosque*);

- Properzio per 2.34.65-66 sulla stesura in corso dell'*Eneide* (VSD 30: *Aeneidos vixdum coeptae tanta exstitit fama, ut Sextus Propertius non dubitaverit sic praedicare: Cedite, Romani scriptores*, etc.);

- Augusto per una lettera a Virgilio, databile al 27-24 a.C., in cui sollecita l'invio di anticipazioni dell'*Eneide* (VSD 31: *Augustus vero, nam forte expeditione Cantabrica aberat, supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret "ut sibi de Aeneide", ut ipsius verba sunt, "vel prima carminis ypographa vel quodlibet kolon mitteretur"*).

- Eros, liberto e segretario di Virgilio, testimone del modo in cui egli sarebbe stato solito completare i propri versi (VSD 34: *Erotem librarium et libertum eius exactae iam senectutis tradunt referre solitum, quondam eum in recitando duos dimidiatos versus complexse ex tempore. Nam cum hactenus haberet "Misenum Aeolidem" adiecisse "quo non praestator alter" [6.164], item huic "Aere ciere vitos", simili calore iactatum subiunxisse "Martemque accendere cantu" [6.165], statimque sibi imperasse ut utrumque volumini adscriberet*).

- Sulpicius Carthaginensis, per un epigramma sulla volontà di Virgilio di dare alle fiamme l'*Eneide* (VSD 38: *de qua re [scil. de emendatione Aeneidis] Sulpicii Carthaginensis exstant huiusmodi versus: "Iusserat haec rapidis" etc.*);

- il grammatico Nisus, che avrebbe appreso da non specificati *seniores* che Varius aveva modificato l'ordine di due libri dell'*Eneide* ed eliminato l'originario proemio dell'opera (VSD 42: *Nisus grammaticus audisse se a senioribus aiebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse. Etiam primi libri correxisse principium, his versibus demptis: Ille ego etc.*).

- M. Vipranus / Vipsanius, per un giudizio sullo stile di Virgilio (VSD 44: *M. Vip<s>anius a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae reperto rem, non tumidae nex exilis, sed ex communibus verbis atque ideo latentis*).

- ancora Asconio Pediano per il suo *Liber contra obtrectatores Vergilii* (VSD 46 [= frg. 4 Mazzarino]: *Asconius Pedianus libro, quem contra obtrectatores Vergilii scripsit, pauca admodum obiecta ei proponit, eaque circa historiam fere et quod pleraque ab Homero sumpsisset*); dal *Liber* potrebbe essere tratta l'intera sezione relativa agli *obtrectatores* (43-46) e quindi anche le notizie relative agli altri nomi citati in essa: Numitorius, Carvilius Pictor, Herennius, Perellius Faustus, Q. Octavius Avitus e forse anche il già citato M. Vipranus / Vipsanius.

Non pongono problemi di identificazione i nomi di Augusto, Properzio e Asconio Pediano (grammatico e commentatore attivo fra età giulio-claudia ed età flavia<sup>6</sup>). Melissus è identificato generalmente in Gaio Melisso, liberto di Mecenate, commediografo ed autore di *libelli Ineptiarum qui nunc Iocorum inscribuntur* (Svet. *gramm.* 21.4) certamente utilizzati da Svetonio<sup>7</sup>, dai quali potrebbe esser stata tratta la notizia in esame (è il frg. 1 Funaioli)<sup>8</sup>; del tutto improbabile appare l'identificazione, proposta da Bill<sup>9</sup>, con Aelius Melissus, grammatico del II secolo (in questo caso la citazione sarebbe ascrivibile certamente a Donato, e non a Svetonio). Il Seneca di VSD 29 è Seneca il Vecchio<sup>10</sup>, che nella sua opera cita il poeta tardoaugusteo Giulio Montano, anche in relazione a tematiche virgiliane (cf. per es. *contr.* 7.1.27); la testimonianza proviene da una parte perduta dell'opera. Quella di Eros, personaggio altrimenti sconosciuto, era evidentemente una testimonianza orale, analoga a quella di Plotia Hieria (raccolta da Asconio Pediano) e dei *seniores* di cui avrebbe riferito Nisus, ma in questo caso non è indicata la fonte che avrebbe raccolto la testimonianza. Sulpicius Carthaginiensis è identificato dai più con il grammatico Sulpicio Apollinare, maestro di Gellio e dell'imperatore Pertinace; al di là di questa identificazione, non del tutto sicura<sup>11</sup>, è possibile che si tratti del Sulpicius commentatore dell'*Eneide* di cui abbiamo notizia da Schol. Veron. *ad Aen.* 9.367<sup>12</sup>. Nisus è verosimilmente il grammatico citato più volte da Velio Longo, di età quindi preadrianea, datato all'età neroniana sulla base della testimonianza di VSD<sup>13</sup>. Il *Vipranus* dei codici di VSD 33 è identificato per lo più con Vipsanio Agrippa<sup>14</sup> (da cui la conseguente correzione *Vipsanius* degli editori); non ha trovato consensi la tesi di Jocelyn per cui il personaggio citato sarebbe un

<sup>6</sup> Girolamo a *chron. ad Ol.* 213.3-4 = 75-77 d.C. afferma che Asconio diventò cieco all'età di 73 anni e che morì 12 anni dopo: dovrebbe quindi esser nato nel 2 d.C. e morto nell'87 (cf. A. Mazzarino [ed.], *Grammaticae Romanae Fragmenta aetatis Caesariae*, Torino 1855, 155-56; G. Brugnoli, *Curiosissimus Excerptor. Gli 'Additamenta' di Girolamo ai 'Chronica' di Eusebio*, Pisa 1995, 168-69).

<sup>7</sup> Cf. R. A. Kaster (ed.), Suetonius, *De grammaticis et rhetoribus*, Oxford 1995, 220.

<sup>8</sup> M. Geymonat, s.v. *Melisso*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, 461-63, esclude l'ipotesi che Melisso fosse autore di un commento all'opera virgiliana (ipotesi non scartata da G. Funaioli [ed.], *Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsiae 1907 [repr. Roma 1964], 538).

<sup>9</sup> C. P. Bill, *Vergiliana*, CPh 23, 1928, 65-68, a p. 67.

<sup>10</sup> Cf. le osservazioni di Kaster 355-57.

<sup>11</sup> Cf. F. Stok, *Sulpicius Apollinaris / Carthaginiensis: un'identità problematica*, in *Incontri triestini di filologia classica* VII, 2007-2008, a c. di L. Cristante e I. Filip, Trieste 2008, 201-18.

<sup>12</sup> *Ivi* 204.

<sup>13</sup> Cf. Mazzarino 332-33. Qualche perplessità è suscitata dal fatto che non sia preso in considerazione da Svetonio nel *De grammaticis*, ma cf. Kaster 106-07 e L. Mondin, *Ipotesi sopra il falso proemio dell'Eneide*, Centopagine 1, 2007, 64-78, a p. 70.

<sup>14</sup> Cf. F. Della Corte in Della Corte – F. Vitucci, s.v. *Agrippa*, in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, 68-71, a p. 71.

altrimenti sconosciuto M. Vipranus «teacher of grammar or rhetoric»<sup>15</sup>.

Fra queste diverse *auctoritates* citate in *VSD* solamente Sulpicius Carthaginensis è certamente post-svetoniano, non solo se lo si identifica con Sulpicio Apollinare: l'intero contesto della citazione, infatti, è certamente interpolato da Donato<sup>16</sup> (non trova più credito, da tempo, l'attribuzione dell'epigramma ad un 'Servius Varus' di età augustea, sulla base della testimonianza della *Vita Probiana*<sup>17</sup>). Tutti gli altri nomi, se si accettano le identificazioni correnti, sono di età presvetoniana, anche se alcuni di essi rientrano in sezioni di *VSD* che sono state sospettate di essere interpolate da Donato.

La citazione dell'epistola di Augusto (*VSD* 31) risale certamente a Svetonio, che utilizza l'epistolario dell'imperatore anche nella *Vita Horatii* ed altrove. È probabile che fosse conservato negli archivi imperiali a cui Svetonio aveva accesso<sup>18</sup>, anche se il carteggio con Virgilio doveva avere comunque una certa diffusione: ad esso fa riferimento Tacito in *dial.* 13.2 ed ancora nella Tarda Antichità Macrobio cita una lettera di Virgilio sulle difficoltà poste dalla composizione dell'*Eneide* (*Sat.* 1.24, 11) e Prisciano una di Augusto su Virgilio accorso a Napoli per incontrarlo (*gramm.* II 533.13 K.). Qualche altra notizia di *VSD* potrebbe esser stata tratta dall'autobiografia di Augusto, anch'essa certamente ben nota a Svetonio: la recitazione delle *Georgiche* ad Atella, nel 29 a.C. (*VSD* 27) e quella dei libri II, IV e VI, forse del 22 a.C., durante la quale la lettura di 6.883, sulla morte del giovane Marcello, avrebbe provocato lo svenimento di Octavia (*VSD* 32; anche *Serv. ad Aen.* 4.323).

Certamente a Svetonio risalgono, ancora, la citazione di Properzio (*VSD* 30) e l'utilizzazione del *Liber contra obtrectatores* di Asconio Pediano (*VSD* 46). Per quel che riguarda invece la prima citazione di Asconio, quella relativa a Plotia Hieria, essa è stata sospettata di essere interpolata, assieme alle citazioni di Seneca il Vecchio e di Eros, da Geer<sup>19</sup>, che individuò l'interpolazione donatiana, ma forse più semplicemente una riformulazione donatiana, nell'analoga espressione che compare nei tre passi, *narrare solitam* (*VSD* 10) / *solitum dicere* (29) / *referre solitum* (34); le sue perplessità, però, sono state per questo aspetto ridimensionate da Bayer<sup>20</sup>. La

<sup>15</sup> H. D. Jocelyn, *Vergilius cacozelus* (*Donatus Vita Vergili 44*), in *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, ed. F. Cairns, 2, 1979, 67-142, a 70-71; cf. F. Stok, , *Prolegomeni a una nuova edizione della Vita Vergilii di Svetonio-Donato*, Roma 1991, 114.

<sup>16</sup> Cf. oltre.

<sup>17</sup> Cf. Stok, *Sulpicius* 204-6.

<sup>18</sup> Cf. A. Wallace-Hadrill, *Suetonius. The Scholar and his Caesars*, London 1983, 91-95.

<sup>19</sup> Geer 114-15.

<sup>20</sup> K. Bayer, *Suetons Vergilvita. Versuch einer Rekonstruktion*, mit einer Bibliographie zu den *Vitae Vergilianae* von N. Holzberg u. S. Lorenz, Tübingen 2002<sup>2</sup> (diss. München 1952<sup>1</sup>), 147-48.

notizia relativa ad Eros è stata ritenuta interpolata anche da Paratore, ma per motivi diversi: il generico *tradunt*<sup>21</sup>, l'omonimia con il segretario di Cicerone e con il grammatico Staberius Eros (Svet. *gramm.* 13)<sup>22</sup>, ed il fatto che dell'abilità recitatoria di Virgilio si fosse parlato già a *VSD* 28-29<sup>23</sup>. Nessuno dei tre indizi, però, appare decisivo: sul *tradunt* si è soffermato anche Bayer<sup>24</sup>, che segnala comunque la presenza di un altro caso (*Gai.* 3.2) in cui Svetonio utilizza il verbo senza soggetto; l'omonimia con il segretario ciceroniano potrebbe non essere casuale, ma non per questo falsa; la notizia, infine, non è così avulsa dal contesto in cui si trova, essendo preceduta da quella relativa alle *recitationes* di Virgilio.

Restano le citazioni di Vipsanio Agrippa e di Nisus. Sulla testimonianza di Nisus mi soffermo oltre. Per quel che riguarda Vipsanio, Paratore accetta l'identificazione con Agrippa ma ritiene trattarsi di un'interpolazione donatiana in considerazione del fatto che Svetonio cita generalmente il personaggio come 'M. Agrippa' o 'Agrippa', e mai come 'Vipsanius'<sup>25</sup>. Ma la notizia, come ho segnalato sopra, potrebbe esser stata recuperata dal *Liber* di Asconio Pediano, come l'intero contesto in cui essa compare, e quindi l'uso del gentilizio potrebbe risalire a questo autore.

Pur con qualche margine di dubbio, in definitiva, la maggior parte delle fonti citate in *VSD* potrebbe risalire a Svetonio, con la sola eccezione dell'epigramma attribuito a 'Sulpicius Carthaginiensis', che rientra in una sicura interpolazione donatiana.

2. Nessuna delle fonti citate in *VSD*, va sottolineato, sembra rientrare nel genere biografico. Non abbiamo notizia, più in generale, di biografie di Virgilio precedenti a quella di Svetonio<sup>26</sup>, nonostante l'immediata fortuna dell'opera virgiliana<sup>27</sup> e il suo precoce ingresso nell'insegnamento scolastico, ad opera di Caecilio Epirota<sup>28</sup>. Non risulta aver scritto una biografia di Virgilio il più noto biografo dell'età augustea, Igino, che pure fu il primo commentatore dell'opera virgiliana. Anche Asconio Pediano, in età successiva, sembra essersi interessato principalmente dell'età

<sup>21</sup> Paratore, *Una nuova* 257n: «talvolta fa sospettare ancor meglio la stratificazione, anche se Svetonio nel *De grammaticis* lo adopera».

<sup>22</sup> *Ivi* 258-59.

<sup>23</sup> *Ivi* 266.

<sup>24</sup> Bayer 251-53.

<sup>25</sup> Paratore, *Una nuova* 217.

<sup>26</sup> Così anche Naumann, *Vitae* 574: «improbabile che Svetonio avesse alle sue spalle una ricca tradizione di biografie virgiliane».

<sup>27</sup> Cf. N. Horsfall, *Virgil's impact at Rome: the non-literary evidence*, in N. Horsfall (ed.), *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden-New York-Köln 1995, 249-55. Cf. anche G. D'Anna, *Gli inizi della fortuna di Virgilio*, *Sileno* 5-6, 1979-80, 373-85.

<sup>28</sup> Cf. Suet. *gramm.* 16 e Kaster 187-88.

tardorepubblicana, essendo attestata una sua biografia di Sallustio (cfr. Ps. Acro *Hor. serm.* 1.2.41), mentre sul versante virgiliano di questo autore è attestato solo il citato *Liber contra obtretractores*. L'interesse di Svetonio per l'età augustea, d'altra parte, sembra esser stato determinato, come è stato osservato, anche dall'assenza di biografie dei personaggi di quest'epoca<sup>29</sup>.

L'assenza di precedenti propriamente biografici non esclude l'esistenza di fonti nelle quali Svetonio potrebbe aver trovato una parte consistente delle notizie riprodotte nella propria *Vita Vergilii*. Le ipotesi avanzate in passato, in questa direzione, hanno interessato principalmente due nomi, Asconio Pediano e Vario Rufo.

L'ipotesi che il *Liber contra obtretractores* di Asconio costituisse la principale fonte di Svetonio è stata accreditata, fra gli altri, da Della Corte, per il quale l'opera di Asconio costituiva «l'autorevole e quasi onnipresente fonte della *Vita Donatii* e di tanta parte dell'esegesi virgiliana di Gellio, Servio, Macrobio»<sup>30</sup>; più recentemente l'ipotesi è stata riproposta da Nicastrì, per il quale risalirebbe ad Asconio, in particolare, la narrazione svetoniana dell'ultimo viaggio di Virgilio e della progettata distruzione dell'*Eneide*<sup>31</sup>.

Un esame delle testimonianze che ci rimangono sull'opera di Asconio consiglia, a mio parere, una certa prudenza. È vero che nel citato *Liber* Asconio potrebbe aver incluso informazioni di carattere biografico, ma l'unica notizia a lui attribuita che ci rimane è quella per cui Virgilio avrebbe composto le *Bucoliche* all'età di 28 anni (frg. 6 Mazz.): la testimonianza è dello ps. Probus *ecl. praef.*, dove peraltro si parla di pubblicazione delle *Bucoliche* (*edidisse*), che è un dato assai poco verosimile sul piano della cronologia; nelle altre fonti della notizia, che però non fanno riferimento esplicito ad Asconio, si parla di composizione dell'opera, con riferimento forse all'età in cui Virgilio potrebbe averla intrapresa<sup>32</sup>. La notizia non è ripresa da Svetonio, che indica invece il numero di anni impiegato nella composizione delle tre opere maggiori, 3 (*Bucoliche*), 7 (*Georgiche*) e 11 (*Eneide*) (VSD 25); il computo, se consecutivo, non collima con la notizia asconiana, implicando uno scarto di qualche anno nella data di inizio della composizione delle *Bucoliche*. Un tentativo di raccordare il dato svetoniano con la datazione di Asconio è forse ravvisabile nell'aggiustamento rilevabile nella *Vita Vergilii* di Foca, dove la serie degli anni impiegati da Virgilio nella composizione delle tre opere maggiori diventa 3-9-12 (cf.

<sup>29</sup> Cf. Wallace-Hadrill 56.

<sup>30</sup> F. Della Corte, s.v. *Asconio Pediano*, in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, 366-67, a p. 367.

<sup>31</sup> L. Nicastrì, *Per una iniziazione a Virgilio*, Salerno 2006, 133 ss.

<sup>32</sup> *Vita Probianae: scripsit*; Servius *ad ecl. praef.: scripsisse*; Serv. e SD *ad georg.* 4.564: *scripsit*.

vv. 119-125 della *Vita*)<sup>33</sup>. Il dato significativo, per quel che ci interessa, è che l'unica notizia biografica attribuita ad Asconio fu probabilmente scartata da Svetonio, che preferì adottare un diverso criterio di datazione delle opere di Virgilio.

Tutte le altre notizie virgiliane attribuite ad Asconio riguardano testimonianze orali da lui raccolte: la prima è quella citata di Plotia Hieria, di cui abbiamo notizia da *VSD* 10 (frg. 5 Mazz.); la seconda sarebbe stata fornita ad Asconio da Asinio Gallo, figlio di Asinio Pollione, e riguardava l'identità del *puer* della quarta egloga, che sarebbe stato lo stesso Gallo: *Asconius Pedianus a Gallo audivisse se refert hanc eclogam in honorem eius factam* (Serv. Auct. *ad ecl.* 4.11 = frg. 7 Mazz.); la terza riguarda una testimonianza che gli sarebbe stata fornita dallo stesso Virgilio: *item Ausonius Pedianus ait se audivisse Vergilium dicentem in hoc loco se grammaticis crucem fixisse, quaesituros eos si quid studiosius occultaretur* (Philarg. *ad ecl.* 3.105 = Schol. Bern. Ibidem = frg. 8 Mazzarino). Quest'ultima notizia è del tutto inattendibile, per ovvie ragioni cronologiche<sup>34</sup> (anche l'interpretazione che egli avrebbe sentito pronunciare da Virgilio appare piuttosto improbabile: riguarda *ecl.* 3.105, *spatium caeli*, che nasconderebbe l'allusione ad un certo *Caelius Mantuanus*; l'esegesi è nota anche a Servius *ad ecl.* 3.105); Mazzarino ipotizza un errore di trasmissione, per cui Asconio avrebbe appreso la notizia *a senioribus*<sup>35</sup>, ma sono stati espressi dubbi anche sulle altre due testimonianze orali che sarebbero state raccolte da Asconio, quella di Plotia Hieria<sup>36</sup> e quella di Pollione<sup>37</sup>.

Al di là del giudizio che si può dare sulle singole notizie, è rilevante il fatto che la maggior parte dei frammenti asconiani di argomento virgiliano riguardi testimonianze orali raccolte da Asconio: questa prevalenza fa pensare che questo tipo di documentazione fosse centrale nel *Liber contra obtrectatores*. Si può aggiungere, alla luce di questa considerazione, che forse anche per le altre testimonianze orali addotte in *VSD*, quella di Eros (34) e quella di Nisus (43) Svetonio potrebbe aver utilizzato quale fonte il *Liber* di Asconio (è singolare, peraltro, che anche in questi casi si faccia riferimento a memorie senili: Eros avrebbe rilasciato la sua testimonianza in tarda età, *exactae iam senectutis*, mentre Nisus avrebbe riferito notizie avute da *seniores*).

Che, oltre a queste notizie, il *Liber* contenesse anche altri dati biografici, a partire

<sup>33</sup> Cf. R. Scarcia in Brugnoli-Scarcia, *Osservazioni sulla 'Vita Probiana' di Virgilio*, Studi Urbinati 39, 1965, 18-46, alle pp. 30-31; G. Brugnoli, *Foca: Vita di Virgilio*, Pisa 1995<sup>2</sup>, 31-32.

<sup>34</sup> «testimonium apertissime falsum» nota Clark, in Q. Asconii Pediani *Orationum Ciceronis Quinque enarratio*, rec. A. C. Clark, Oxford 1907, VII.

<sup>35</sup> Mazzarino 164.

<sup>36</sup> Cf. Horsfall, *Virgil* 7.

<sup>37</sup> Cf. I. Ruiz Arzallus, *Augusto, Nerón y el puer de la cuarta égloga*, *Aevum* 69, 1995, 115-45, alle pp. 141-42.

da quelle relative all'ultimo viaggio e alla progettata distruzione dell'*Eneide* da parte di Virgilio, è possibile, ma non mi pare sufficiente l'unico indizio di un certo peso che è stato portato a sostegno di questa ipotesi<sup>38</sup>, e cioè che la sezione di VSD relativa agli *obtrectatores* si conclude con un riferimento al viaggio che avrebbe preceduto la morte del poeta: *et tamen destinasse secedere, ut omnia ad satietatem malevolorum decideret* (VSD 46). Il passo riecheggia certo VSD 35, *statuit in Graeciam et in Asiam secedere triennioque continui nihil amplius quam emendare*, ma potrebbe esser stato lo stesso Svetonio a connettere il viaggio con le critiche di cui Virgilio sarebbe stato oggetto, si direbbe, già prima della divulgazione del poema.

L'ipotesi che la principale fonte utilizzata da Svetonio fosse Vario Rufo è stata sostenuta da numerosi studiosi<sup>39</sup>. L'unica notizia biografica attribuita a Vario riguarda la tecnica compositiva di Virgilio, a cui accenna Quintiliano a *inst.* 10.3.8: *Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius* (frg. 1 Funaioli). La notizia, nella versione amplificata in cui l'operato del poeta è paragonato a quello dell'orsa, è fornita, ma senza riferimento a Vario, anche da Favorino, citato da Gellio: *amici - inquit - familiaresque P. Vergilii, in his quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, dicere eum solitum ferunt parere se versus more atque ritu ursino* (17.10.2); da VSD 22 (ma in riferimento specifico alla composizione delle *Georgiche*): *cum Georgica scriberet, traditur quotidie meditato mane plurimos versus dictare solitus ac per totum diem retractando ad paucissimos redigere, non absurde carmen se more ursae parere dicens et lambendo demum effingere*; e in due occasioni da Girolamo, in *Gal.* 3.1 *praef.*: *de Vergilio quoque tradunt, quia libros suos in modum ursorum fetum lambendo figuraverit*, e in *Zach.* 3.11 *praef.*: *de Vergilio traditum est, quod libros suos quasi ursorum fetus composuerit et lambendo fecerit esse meliores*.

Girolamo dipende, con ogni verosimiglianza, da Svetonio. Per quel che riguarda Favorino / Gellio, la notizia presenta riscontri piuttosto puntuali con la versione di VSD (cf. *parere; more ursae / more atque ritu ursino*), ma il rinvio ai *libri (?) de ingenio moribusque Vergilii*, scartata l'improbabile idea di un *liber amicorum* contenente notizie e testimonianze sul poeta<sup>40</sup>, ha spesso accreditato l'ipotesi di un

<sup>38</sup> Nicastri 133.

<sup>39</sup> Cf., fra gli altri, Paratore, *Una nuova* 247-48; R. Scarcia, *Il testamento di Virgilio e la leggenda del'Eneide*, RCCM 5, 1963, 303-21; P. V. Cova, s.v. *Vario*, in *Enciclopedia Virgiliana V\**, Roma 1990, 441-43; C. M. Lucarini, *Osservazioni sulle edizioni virgiliane di Vario e di Probo e sull'origine dell'Anecdoton Parisinum*, RAL s. 9/17, 2006, 281-305, alle pp. 285-87.

<sup>40</sup> Proposta da W. Aly, *Die Überlieferung von Vergils Leben*, Philologische Wochenschrift 43, 1923, 645-48 e ripresa da K. Büchner nella voce *Vergilius* della Pauly-Wissowa (col. VIII A/1-2, Stuttgart 1959, cc. 1021-1493), che la utilizza come una sorta di passpartout nella sua



accesso di Favorino / Gellio a Vario, che la tradizione antica presenta come amico per eccellenza di Virgilio<sup>41</sup>. Per quel che riguarda l'opera di Vario che Svetonio potrebbe aver utilizzato, si è pensato ad una prefazione all'edizione dell'*Eneide* da lui allestita negli anni successivi alla morte di Virgilio<sup>42</sup> (al 17-16 a.C. sembra farla risalire Hier. *chron.* 166 e *ad Ol.* 190.4 al 17-16 a.C.; Vario morì comunque poco dopo, verso il 15 a.C.<sup>43</sup>), o ad un'opera biografica di cui è stato ricostruito il titolo (sulla base del testo di Gellio) *De ingenio moribusque Vergilii*<sup>44</sup>; di recente Lucarini ha ipotizzato un «libro biografico» autonomo che avrebbe accompagnato la pubblicazione dell'edizione, in modo analogo a quanto ricostruibile per il *De vita patris* scritto da Seneca in occasione della pubblicazione dell'opera storica del padre<sup>45</sup>.

Resta però del tutto incerto quale consistenza potesse avere questa opera 'biografica' di Vario. Si può ammettere, sulla base della testimonianza di Quintiliano, che essa comprendesse notizie sulla tecnica compositiva di Virgilio, ma resta del tutto improbabile, come vedremo subito, che Vario fornisse a Svetonio anche la ricostruzione relativa alla vicenda della tentata distruzione e dell'edizione dell'*Eneide*, come hanno sostenuto per es. Scarcia (per il quale l'intera vicenda narrata da Svetonio deriverebbe da una «notizia gonfiata ad arte da Vario»<sup>46</sup>) e recentemente Lucarini<sup>47</sup>, quest'ultimo in considerazione del fatto che Favorino / Gellio dà nello stesso contesto notizia della tecnica compositiva di Virgilio *more ursino* (cfr. sopra) e della vicenda delle ultime volontà del poeta: *cum morbo obpressus adventare mortem viderat, petivit oravitque a suis amicissimis impense, ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent* (17.10.7). A sfavore di questa possibilità pesa, a mio parere, l'incertezza rilevabile fra I e II secolo sulla vicenda della tentata distruzione dell'*Eneide*: la versione testimoniata da Favorino / Gellio è quella testimoniata da Svetonio (che resta, pur nell'incertezza del caso, la fonte più probabile utilizzata dallo stesso Favorino<sup>48</sup>); ma proprio Svetonio, come vedremo, prende le distanze da una diversa versione della vicenda, adottata qualche decennio prima da Plinio il Vecchio, per la quale Virgilio avrebbe disposto nel testamento che

ricostruzione della tradizione biografica virgiliana: cf. la versione italiana a c. di M. Bonaria, *Virgilio*, Brescia 1963, 21-28.

<sup>41</sup> Cf. A. Hollis, *Virgil's Friend Varius Rufus*, Proceedings of the Virgilian Society 22, 1996, 19-33.

<sup>42</sup> Ipotesi per la quale propendeva Brugnoli, s.v. *Vitae* 576.

<sup>43</sup> Cf. Cova, *Il poeta* 112.

<sup>44</sup> Cf. per es. G. Marconi, *Il testamento di Virgilio*, Rivista di Cultura Classica e Medievale 3, 1961, 342-80, a 351 e passim.

<sup>45</sup> Lucarini 287.

<sup>46</sup> Scarcia, *Il testamento* 315.

<sup>47</sup> Lucarini 286.

<sup>48</sup> H. Naumann, *Gab es eine römische Dichter-Biographie?*, Sileno 2, 1976, 35-50, alle pp. 45-49.

il proprio poema fosse dato alle fiamme: *Divus Augustus carmina Vergilii cremari contra testamenti eius verecundiam vetuit (nat. 7.114)*<sup>49</sup>. Difficilmente sarebbero circolate versioni diverse e contrastanti della vicenda se fosse stata disponibile una versione sottoscritta da Vario, testimone autoptico ed autorevole delle ultime volontà virgiliane.

In un testo pubblicato a latere dell'edizione, inoltre, difficilmente Vario non avrebbe chiarito la questione dell'incompletezza dell'*Eneide*, delle disposizioni emanate da Augusto in merito all'edizione e dei criteri da lui seguiti nell'edizione stessa. Ma Svetonio certamente non disponeva di una testimonianza diretta di Vario su queste vicende se doveva basarsi, per l'edizione del poema, sulla testimonianza dei non meglio qualificati *seniores* ascoltati dal grammatico Nisus (*VSD* 42).

In questo quadro mi pare giustificato, sulla possibilità di fare di Vario la fonte principe di Svetonio, lo scetticismo di Naumann<sup>50</sup>.

3. La leggenda della progettata distruzione dell'*Eneide*<sup>51</sup> ebbe probabilmente origine dall'evidente (intenzionale?) incompletezza del poema, rilevata già da Igino<sup>52</sup>. Che Virgilio desiderasse dare alle fiamme il proprio poema incompiuto era noto forse già ad Ovidio, che sembra alludere alla vicenda nei riferimenti alle proprie *Metamorfosi*, la cui revisione sarebbe stata interrotta dall'esilio a Tomi e che egli avrebbe quindi dato alle fiamme<sup>53</sup>. La più antica testimonianza di essa è comunque quella citata di Plinio, per la quale Virgilio avrebbe affidato al testamento le sue ultime volontà in merito all'*Eneide*.

Non sembra casuale, in considerazione di questo precedente di Plinio, il fatto che in *VSD* 37-41 la vicenda sia trattata nello stesso contesto in cui si parla del testamento di Virgilio, ma con una versione del tutto diversa delle sue modalità:

[37] Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam, qui eius Aeneidem post obitum iussu Caesaris emendaverunt.

<sup>49</sup> Scarcia, *Il testamento* 319n, avverte il problema posto dalla posizione di Plinio, ma spiega la circostanza con l'evasività che doveva avere la versione di Vario e con gli sviluppi leggendari che essa poteva aver avuto, e, non esclude che *testamentum*, in Plinio, possa avere il valore generico di «ultime volontà».

<sup>50</sup> Naumann, *Vitae* 574.

<sup>51</sup> Un'utile raccolta delle testimonianze è in J. M. Ziolkowski and M. C. J. Putnam (eds.), *The Vergilian Tradition. The First Fifteen Hundred Years*, New Haven / London 2008, 420-25.

<sup>52</sup> *Frgg.* 7 e 11 Funaioli *apud* Gell. 10.16.1-11.

<sup>53</sup> Cf. *trist.* 1.7.16; il tema dell'incompletezza delle *Metamorfosi* è ricorrente (cf. *trist.* 1.7.22; 2.63-64; 3.14.21-22), come pure quello delle fiamme che le avrebbero minacciato l'incompiuta opera ovidiana (*trist.* 1.1.118; 1.7.38; 3.14.20).

[38] De qua re Sulpicii Carthaginiensis exstant huiusmodi versus:

Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis

Vergilius, Phrygium quae cecinere ducem.

Tucca vetat Variusque simul; tu, maxime Caesar,  
non sinis et Latiae consulis historiae.

Infelix gemino cecidit prope Pergamon igni,

et paene est alio Troia cremata rogo.

[39] Egerat cum Vario, priusquam Italia decederet, ut si quid sibi accidisset, Aeneida combureret; <a>t is facturum se pernegarat. Igitur in extrema valetudine assidue scrinia desideravit, crematurus ipse; verum nemine offerente, nihil quidem nominatim de ea cavuit. [40] Ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sub ea conditione legavit, ne quid ederent, quod non a se editum esset.

[41] Edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos, si qui erant, reliquerit.

La notizia relativa al testamento è con ogni verosimiglianza da attribuirsi a Svetonio, che avrà avuto visione della copia di esso depositata negli archivi imperiali (Augusto, come si legge, fu erede di Virgilio). La parte relativa all'epigramma di Sulpicius è invece certamente interpolata da Donato, a partire da *qui eius*<sup>54</sup>: *iussu Caesaris* è espressione non-svetoniana, ricalcata sul *maxime Caesar* dell'epigramma (v. 3); non è svetoniano l'uso di *emendo* nel significato di 'pubblico'; l'indicazione di Vario e Tucca quali coeditori è contraddetto dal brano successivo in cui si afferma che fu il solo Vario a pubblicare l'*Eneide*.

Nel trattare del testamento, Svetonio non cita, come si vede, la disposizione testimoniata da Plinio. Sulle ultime volontà di Virgilio egli fornisce invece una versione diversa, per la quale la richiesta di dare alle fiamme l'*Eneide* sarebbe stata formulata da Virgilio due volte, la prima a Vario prima di partire per la Grecia, nell'eventualità in cui gli fosse accaduto qualcosa durante il viaggio, la seconda a Brindisi, poco prima di morire, a coloro che lo assistevano. In ambedue i casi la richiesta sarebbe stata respinta; in punto di morte, in particolare, nessuno esaudì la richiesta del poeta di poter procedere lui stesso alla cremazione dei rotoli che contenevano il poema. Nel proporre questa versione dei fatti Svetonio smentiva implicitamente la versione 'testamentaria' testimoniata da Plinio, ed è probabile, come ha sostenuto Lucarini<sup>55</sup>, che proprio a questa versione si riferisca l'espressione

<sup>54</sup> Sulla consistenza dell'interpolazione c'è, a partire da E. Norden, *De Vitis Vergilianis*, RhM 61, 1906, 166-77 [= *Kleine Schriften*, Berlin 1966, 338-48], un consenso pressoché unanime: cf. Geer 112; Naumann, *Suetons* 368; Bayer 276-79; Paratore, *Una nuova* 199-204.

<sup>55</sup> Lucarini 284-85, accolto da G. D'Anna, *Il testamento di Virgilio: una nuova proposta*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali*, s. 9/18, 2007, 563-82, alle pp. 566-67.

*nihil quidam nominatim de ea cavit (VSD 39)*, con la quale Svetonio precisa che non esistevano disposizioni testamentarie in merito all'*Eneide*.

La successiva affermazione per cui Virgilio avrebbe affidato i propri scritti a Vario e a Tucca, con la condizione che non pubblicassero ciò che lui non aveva pubblicato, è stata considerata dai più svetoniana<sup>56</sup>, ed oggetto di interpretazioni diverse: si tratterebbe dello stesso testamento, riportato da Svetonio in parti diverse della *Vita*<sup>57</sup>, oppure di una disposizione dettata in punto di morte, per aggirare il divieto opposto alla richiesta di dare alle fiamme l'*Eneide*<sup>58</sup>. Ma è forse preferibile considerare anche questa sezione interpolata da Donato<sup>59</sup>: essa appare contraddittoria rispetto a quanto affermato immediatamente prima, e cioè che Virgilio non aveva lasciato disposizioni in merito all'*Eneide*, e contraddittoria rispetto all'operato di Vario, che pubblicò l'inedita *Eneide* (che *scripta* designi l'*Eneide* lo si evince dal seguito, *edidit autem [...] emendata*).

A queste argomentazioni, ben illustrate da D'Anna<sup>60</sup>, aggiungerei anche l'appariscente sovrapposizione fra *eidem Vario ac simul Tuccae* e il v. 3 dell'epigramma di Sulpicius: *Tucca vetat Variusque simul*. Si dovrebbe ammettere, se il passo in esame fosse svetoniano, la dipendenza di Sulpicius da Svetonio, che avrebbe proiettato la coppia testamentaria sulla vicenda dell'*Eneide*, facendo dei due personaggi coloro che avrebbero opposto un rifiuto, alla richiesta formulata da Virgilio in punto di morte: in *VSD* non sono fatti i nomi di coloro che avrebbero respinto la richiesta, ma già Favorino / Gellio, come abbiamo visto, precisa che Virgilio morente era assistito *a suis amicissimis*. Nell'aggiungere i nomi di Vario e Tucca l'autore dell'epigramma potrebbe essersi basato su una versione già consolidata che accomunava i due personaggi nella vicenda dell'*Eneide*, oppure potrebbe aver lui stesso introdotto i nomi di quelli che erano certamente i più noti amici di Virgilio (cf. per es. Hor. *carm.* 1.5.40-41: *Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque / occurrunt*<sup>61</sup>), ma avrebbe comunque ricalcato anche l'espressione utilizzata da Svetonio a proposito della disposizione testamentaria. Una più

<sup>56</sup> Nell'insieme la frase citata è giudicata da Bayer 288-89, non avulsa dallo stile svetoniano, ma proprio *ac simul*, come precisa Bayer, non trova riscontro in Svetonio se non nella *Vita Terentii* 4.2, anch'essa rielaborata da Donato.

<sup>57</sup> Così per es. Scarcia, *Il testamento* 312.

<sup>58</sup> Cf. Marconi, *Il testamento* 372-73; Lucarini 284.

<sup>59</sup> Cf. F. Stok, *The Life of Virgil before Donatus*, in *Companion in Virgil and the Vergilian Tradition*, edd. J. Farrell and M. C. J. Putnam, Oxford, in corso di pubblicazione; del tutto convergente è la proposta avanzata da D'Anna, *Il testamento*, anche lui prendendo lo spunto dalla citata interpretazione di Lucarini.

<sup>60</sup> D'Anna, *Il testamento* 572-78.

<sup>61</sup> Cf. anche *sat.* 1.5.40; 1.6.55; 1.10.83; *epist.* 2.1.247.

economica spiegazione è che sia stato Donato a riecheggiare Sulpicius, in un'interpolazione volta a recuperare in qualche modo la tradizionale versione 'testamentaria' della leggenda<sup>62</sup>. L'accostamento di Vario e Tucca risentirebbe, ovviamente, nella convinzione forse già vulgata, all'epoca di Donato, che ambedue i personaggi fossero stati gli editori del poema virgiliano. Che Donato, nella formulazione utilizzata, abbia ricalcato l'epigramma di Sulpicius citato poco prima, non è sorprendente in quanto la stessa operazione è riscontrabile nell'interpolazione precedente, per l'espressione *iussu Caesaris* mutuata dal *maxime Caesar* dell'epigramma (allo stesso v. 3); nel riprendere l'espressione dell'epigramma, egli l'avrebbe riferita non alla scena in cui Virgilio morente esprime il suo desiderio, bensì ad una non meglio precisata disposizione testamentaria.

Se si accetta la ricostruzione proposta, è possibile estrapolare da VSD una versione 'svetoniana' che appare più univoca e coerente di quanto non si sia ritenuto finora: Vario, in assenza di disposizioni testamentarie specifiche (anche se contro la volontà espressa da Virgilio in punto di morte), avrebbe pubblicato l'*Eneide*, su incarico di Augusto, *summatim emendata*<sup>63</sup>, senza cioè operare interventi rilevanti ed in particolare senza integrare i versi incompleti.

La notazione sull'operato di Vario sembra sottintendere una difesa dell'operato del personaggio, conseguente alla presa di distanza dalla versione 'testamentaria' di Plinio: con la propria versione, basata sul recupero dell'autentico testamento di Virgilio, Svetonio sembra in qualche misura smentire l'accusa che poteva essere rivolta a Vario, di aver violato le disposizioni testamentarie dell'amico Virgilio. Certamente la figura di Vario era stata coinvolta nella temperie antivirgiliana dell'età giulio-claudia<sup>64</sup>, come evidenzia la notizia relativa a Plotia Hieria, che Svetonio destituisce di fondamento sulla base della testimonianza di Asconio Pediano (VSD 10)<sup>65</sup>, ma anche a quella relativa al plagio del *Thiestes* che Vario avrebbe operato, ripresa da Donato (VSD 48) e da Servio (*ad ecl.* 3.20).

L'orientamento filovariano di Svetonio non mi sembra contraddetto dalla notizia

<sup>62</sup> Come tale essa è ripresa per es. nella *Vita Probiana*, che riferisce la notizia senz'altro all'*Eneide* e alle ultime volontà di Virgilio, e la connette con l'epigramma di Sulpicius (qui attribuito a "Servius Varus"): *Aeneis servata ab Augusto, quamvis ipse testameno damnat, ne quid eorum, quae non edidisset, extaret.*

<sup>63</sup> Come osserva D'Anna, *Il testamento 577*, è probabile che il testo originario di Svetonio leggesse *emendatam* [scil. *Aeneidem*], e che Donato abbia corretto *emendata* per concordare il termine con *scripta* dell'interpolazione.

<sup>64</sup> Cf. Lucarini 288.

<sup>65</sup> Sulla vicenda cf. W. Suerbaum, *Vergil als Ehebrecher – L. Varius Rufus als Plagiator. Anekdoten um Plotia Hieria in der Vergil-Tradition*, in *Festschrift für Robert Muth zum 65. Geburtstag am 1. Januar 1981 dargebracht von Freunden und Kollegen*, hrsg. von P. Händel und W. Meid, Innsbruck 1983, 507-29; Cova, *Il poeta* 53-57.

di VSD 42 (di seguito al brano esaminato sopra) attribuita al grammatico Nisus: *audisse se a senioribus aiebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse, et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse. etiam primi libri correxisse principium, his versibus demptis: Ille ego etc.* [= frg. 2 Funaioli]. La notizia fu ritenuta interpolata da Wieser<sup>66</sup>, poi da Paratore<sup>67</sup> (e ancora recentemente da D'Anna<sup>68</sup>) per l'incongruenza che essa mostrerebbe rispetto alla precedente notizia per cui Vario avrebbe pubblicato l'*Eneide summatim emendata*: «improvvisamente, subito dopo, notizie la cui paternità è attribuita a Niso ci presenterebbero un Vario del tutto diverso, un Vario che di suo arbitrio [...] avrebbe scompaginato l'ordine dei primi libri»<sup>69</sup>. L'argomentazione non tiene conto, a mio parere, del fatto che proprio nell'attribuire la notizia a Niso, e per di più presentandola quale gossip di non specificati *seniores*, Svetonio prende in qualche misura le distanze da essa.

L'incerta datazione di Nisus non consente di stabilire se Svetonio possa aver avuto la notizia dallo stesso Nisus<sup>70</sup> o da una fonte intermedia (forse Asconio Pediano, come ho suggerito sopra). Certamente la notizia dell'espunzione del preproemio si colloca in una tradizione ben testimoniata dall'esegesi virgiliana, che attribuisce a Vario (e a Tucca) anche altri interventi sull'*Eneide*: l'espunzione dell'episodio di Elena a 2.567-589 (*Vita Serviana* pp. 154, 8-157, 2; anche *Serv.auct. ad Aen.* 2.566 [= frg. 3 Funaioli] e *Serv. ad Aen.* 2.592), lo spostamento degli ultimi due versi del libro V (*Serv. ad Aen.* 5.871 [= frg. 5 Funaioli]) e l'omissione di 4 versi nel libro VI (*Serv auct. ad Aen.* 6.289<sup>71</sup>). Queste attribuzioni, più che un orientamento antivariano<sup>72</sup>, evidenziano tentativi di accreditare operazioni di integrazione-falsificazione del poema<sup>73</sup>, databili forse alla tarda età giulio-claudia.

Svetonio pare scettico nei confronti di questa tradizione, limitandosi a segnalare, nella biografia, solo il caso eclatante del preproemio e l'inversione dei libri II e III che sarebbe stata attribuita a Vario<sup>74</sup>; il duplice rinvio a Nisus e ai *seniores* marca,

<sup>66</sup> K. Wieser, *Der Zusammenhang der Vergilviten*, Dissertation, Erlangen 1926, 30-32.

<sup>67</sup> Paratore, *Una nuova* 214-16; giudizio ribadito in Paratore, *Ancora* passim.

<sup>68</sup> D'Anna, *Il testamento* 572.

<sup>69</sup> Paratore, *Una nuova* 214.

<sup>70</sup> Come tende a credere Mondin 70.

<sup>71</sup> In questo caso l'attribuzione non è esplicita, ma l'identificazione con Vario e Tucca è assai probabile: *quidam dicunt versus alios hos a poeta hoc loco relictos, qui ab eius emendatoribus sublatis sunt*. Sulla questione cf. S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, 193-94 (anche S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001, 153-54).

<sup>72</sup> Come suggerisce Lucarini 289-90.

<sup>73</sup> Cf. Lucarini 290; Mondin 75-76.

<sup>74</sup> L'insensatezza della notizia ha suscitato in passato dubbi sul testo tradito, e proposte diverse di

direi, la presa di distanza dalla notizia riportata<sup>75</sup>. Viene così meno il principale argomento addotto per il carattere interpolatorio del passo, e cioè la contraddizione fra la notizia di Nisus e quella precedente relativa all'edizione dell'*Eneide*.

Un ulteriore indizio a favore della svetonianità del passo è costituito dal fatto che gli interventi citati vengano attribuiti al solo Vario; nella citata esegesi serviana, diversamente, in coerenza con la concezione vulgata, gli interventi vengono addebitati a Vario e Tucca, considerati ambedue editori dell'*Eneide*. Quest'ultima è anche la posizione di Donato, che se avesse effettuato l'interpolazione, avrebbe fatto certo riferimento anche a Tucca; il fatto che sia citato il solo Vario, costituisce un indizio notevole a favore della paternità svetoniana del passo.

4. Che l'indicazione di Tucca quale coeditore di Vario nella pubblicazione dell'*Eneide* costituisca un'innovazione post-svetoniana è opinione corrente (se si prescinde dalla isolata posizione adottata da Jocelyn<sup>76</sup>). La più antica traccia di questo accoppiamento è costituita dall'accostamento dei due nomi nell'epigramma di Sulpicius Carthaginensis, dove però non si parla dell'edizione del poema, ma solo del rifiuto che i due avrebbero opposto alla richiesta di darlo alle fiamme (*Tucca vetat Variusque simul*). L'epigramma è citato da Donato, come abbiamo visto, a conferma della tesi della coedizione: egli potrebbe anche aver dedotto la tesi stessa dall'epigramma<sup>77</sup>, ma è un'ipotesi che mi pare poco verosimile: è più probabile che esistesse già prima di Donato una tradizione che attribuiva ai due personaggi l'edizione, e che egli l'abbia ripresa nell'interpolazione in cui inserì anche l'epigramma. L'esegesi serviana risente, come abbiamo visto, di questa tradizione, ma in un singolo caso (nello scolio *ad ecl.* 7.65) il Servio Danielino fa riferimento al solo Vario, ed è forse questa una traccia della tradizione più antica, in cui l'edizione era attribuita al solo Vario.

Che l'accostamento di Vario e Tucca quali coeditori sia predonatiano lo fa pensare anche l'esame delle due altre principali fonti (oltre a *VSD*), cioè Servio e

emendamento (basate per lo più sull'ipotesi che l'operazione avesse qualche relazione con le osservazioni di Servio *Aen. praef.* p. 4.17-18 Thilo sull'*ordo* dei primi tre libri del poema: *licet quidam superflue dicant secundum primum esse, tertium secundum et primum tertium*); nell'ed. ho ipotizzato un guasto (cf. Stok, *Prolegomena* 114), ma propendo ora per considerare la notizia funzionale alla posizione di Svetonio; cf., in questa direzione, anche le considerazioni di Mondin 75n.

<sup>75</sup> Un giudizio analogo, in relazione alla questione del preproemio, è in G. Funaioli, "Ille ego qui quondam...", in *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi*, Milano 1937, 373 ss., rist. in Id., *Studi di letteratura antica*, v. II.1, Bologna 1948, 137-47, a p. 139; cf. anche Id., "Ille ego qui quondam" e *Properzio II.34*, *AeR* n.s. 8, 1940, 97-109, rist. *ivi*, 149-66, alle pp. 152-153.

<sup>76</sup> Cf. H. D. Jocelyn, *The Ancient Story of the Imperial Edition of the 'Aeneid'*, Sileno 16, 1990, 263-78.

<sup>77</sup> Così Paratore, *Una nuova* 203n. ripreso da D'Anna, *Il testamento* 569.

Girolamo:

Serv. *Vita Vergilii* 4-5: eam [scil. Aeneidem] moriens praecepit incendi. Augustus vero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare ut superflua demerent, nihil adderent tamen, unde et semiplenos invenimus versos, ut “hic cursus fuit” [1.534], et aliquos detractos, ut in principio [...] et in secundo hos versus constat esse detractos.

Hier. *chron. ad Olymp.* 190.4 [= 17-16 a.C.]: Varius et Tucca, Vergilii et Horatii contubernales, poetae habentur illustres, qui Aeneidum postea libros emendarunt sub ea lege, ut nihil adderent.

Quello citato è l'unico lemma virgiliano del *chronicon* in cui Girolamo sembra aver utilizzato non la *Vita Vergilii* di Svetonio<sup>78</sup>, ma un'altra fonte. Scartata l'ipotesi di un'improbabile *Vita* svetoniana di Vario<sup>79</sup> (o di Vario e Tucca<sup>80</sup>), la soluzione più ovvia pare quella dell'utilizzazione isolata di *VSD*, assai verosimile in considerazione del fatto che Girolamo fu allievo di Donato<sup>81</sup>. A favore di questa soluzione pesa anche la notevole convergenza testuale *qui eius Aeneidem post obitum ... emendaverunt* (*VSD* 37) / *qui Aeneidem postea libros emendarunt* (Girolamo).

Paratore, a suo tempo sostenitore di questa soluzione<sup>82</sup>, modificò poi la propria posizione ipotizzando che Girolamo attingesse, diversamente, alla perdita prefazione di Donato al commento all'*Eneide*<sup>83</sup>. D'Anna non ha ritenuto convincente questa rettifica, ritenendo più fondata la posizione primitiva di Paratore<sup>84</sup>, ma non ha spiegato in modo soddisfacente la difficoltà costituita dalla convergenza fra Girolamo *sub ea lege, ut nihil adderent* e Servio *hac lege iussit emendare ut*

<sup>78</sup> Il lemma è pubblicato da Brugnoli fra gli excerpta svetoniani (Brugnoli-Stok 7 frg. VIII), come ha rimarcato Lucarini 291, ma la posizione di Brugnoli appare nel complesso fumata: in s.v. *Vitae* 577 sembra accreditare la derivazione da Svetonio, ma in *Curiosissimus* 154-155 ritiene probabile che «Girolamo abbia costruito il lemma sul materiale scoliastico, forse già confluito nel Remake donatiano».

<sup>79</sup> Già di Reifferscheid (ed. di Svetonio, Lipsiae 1860, 48), riproposta ancora da P. L. Schmidt, in *Die Literatur des Umbruchs*, hrsg. von K. Sallmann, München 1997, 33. Ma il lemma, collocato nel *chronicon* in corrispondenza dell'ed. dell'*Eneide*, sembra correlato più alla biografia di Virgilio che ad un'ipotetica biografia di Vario, di cui comunque Girolamo non registra né la data di nascita e di morte né altro.

<sup>80</sup> Ipotesi di Rostagni 65-67.

<sup>81</sup> Cf., da ultimo, Lucarini 292.

<sup>82</sup> Paratore, *Una nuova* 203-04.

<sup>83</sup> E. Paratore, *Emendo in Svetonio-Donato e S. Girolamo*, in R. Scarcia-G. D'Anna-E. Paratore, *Ricerche di biografia lucreziana*, Roma 1964, 135-159.

<sup>84</sup> D'Anna, *Il testamento* 579-583.



*superflua demerent, nihil adderent tamen.*

Girolamo, se si postula la sua dipendenza da *VSD*, avrebbe aggiunto alla notizia della coedizione una disposizione, dettata da Augusto, circa l'edizione stessa, e cioè il *nihil addere* (disposizione che potrebbe, di per sé, costituire una parafrasi da quanto Girolamo poteva leggere in *VSD* 41, e cioè che Vario non aveva completato i versi *imperfecti*). Ma Servio, come si vede, conosce una più ampia versione delle disposizioni dettate da Augusto, per cui agli editori sarebbe stato imposto anche di *superflua demere*, e questa disposizione non presenta riscontri in *VSD*. Se si tiene ferma la dipendenza di Girolamo da *VSD*, si deve ipotizzare che Servio abbia lui stesso completato Girolamo, aggiungendo al *nihil addere* il *superflua demere*. Ma è un'ipotesi poco verosimile, ed ha ragione Paratore nel notare che «il testo di Servio rappresenta la trascrizione più completa ed esatta della fonte comune<sup>85</sup>».

Meno convincente e comunque indimostrabile è la soluzione proposta da Paratore, per cui la fonte comune di Servio e Girolamo sarebbe costituita dalla perduta prefazione di Donato all'*Eneide*. Il dato che mi pare più rilevante, nell'intera questione, è che la disposizione *superflua demere* era funzionale alla tesi dell'autenticità del preproemio e dell'episodio di Elena (e degli altri versi omessi da Vario e Tucca), come risulta evidente dal passo di Servio. È quindi probabile che l'intera ricostruzione dell'operazione editoriale testimoniata da Servio fosse più antica, forse anche presvetoniana e coeva alla falsificazione del preproemio<sup>86</sup> (in una versione, verosimilmente, in cui editore del poema era il solo Vario). Essa evidenzia, comunque, una tradizione sull'edizione dell'*Eneide* diversa da quella accreditata da Svetonio (scettico, come abbiamo visto, sul preproemio e sugli interventi di Vario) e non accolta, si direbbe, neppure da Donato, che in *VSD* sembra conservare, per questo aspetto, l'impianto svetoniano<sup>87</sup>: egli si limitò, infatti, ad attribuire l'edizione dell'*Eneide* a Vario e Tucca, e non al solo Vario come era in Svetonio, lasciando per il resto immutato il testo della *Vita*. Il citato *qui eius Aeneidem post obitum ... emendaverunt*, nell'interpolazione di *VSD* 37, potrebbe derivare dalla fonte utilizzata anche da Servio e da Girolamo, utilizzata da Donato solo parzialmente; ma non si può escludere neppure che il *qui Aeneidem postea libros emendarunt* di Girolamo riecheggi *VSD*, integrato con la fonte comune a Servio.

Non sembra comunque agevole ricostruire la posizione di Donato da *VSD*, che nel suo insieme, più che riflettere un orientamento specifico del compilatore in

<sup>85</sup> Paratore, *Emendo* 155.

<sup>86</sup> Un'ipotesi di datazione del preproemio e di sua attribuzione a Nisus, che avrebbe contestualmente elaborato la notizia testimoniata in *VSD*, è proposta da Mondin 76.

<sup>87</sup> Così Mondin 69.

F. Stok

merito all'edizione dell'*Eneide*, costituisce il risultato di un aggiustamento non sistematico e talora anche poco coerente del testo svetoniano.

Università di Roma Tor Vergata

Fabio Stok

*Abstract.* Some sources are quoted by Suetonius in his "Life of Vergil", but it seems unlikely that there was among them an authentic biography of the poet: attempts to identify his main source in works of Varius Rufus or Asconius Pedianus are flopped. More sure is Suetonius' authorship in the tradition of the burning of the Aeneid: he contested the version for which Virgil's last will was inserted in his testament, and gave a different version of the legend. In respect to this reconstruction is proposed a revision of the Donatus' interpolations usually indicated in the text of the Vita. Further innovations were inserted in the legend by a source used by Servius and Jerome, for which Tuca was put beside Varius as editor of the Aeneid.

*Vita Vergilii, Aelius Donatus-Svetonius, first edition of Aeneid*